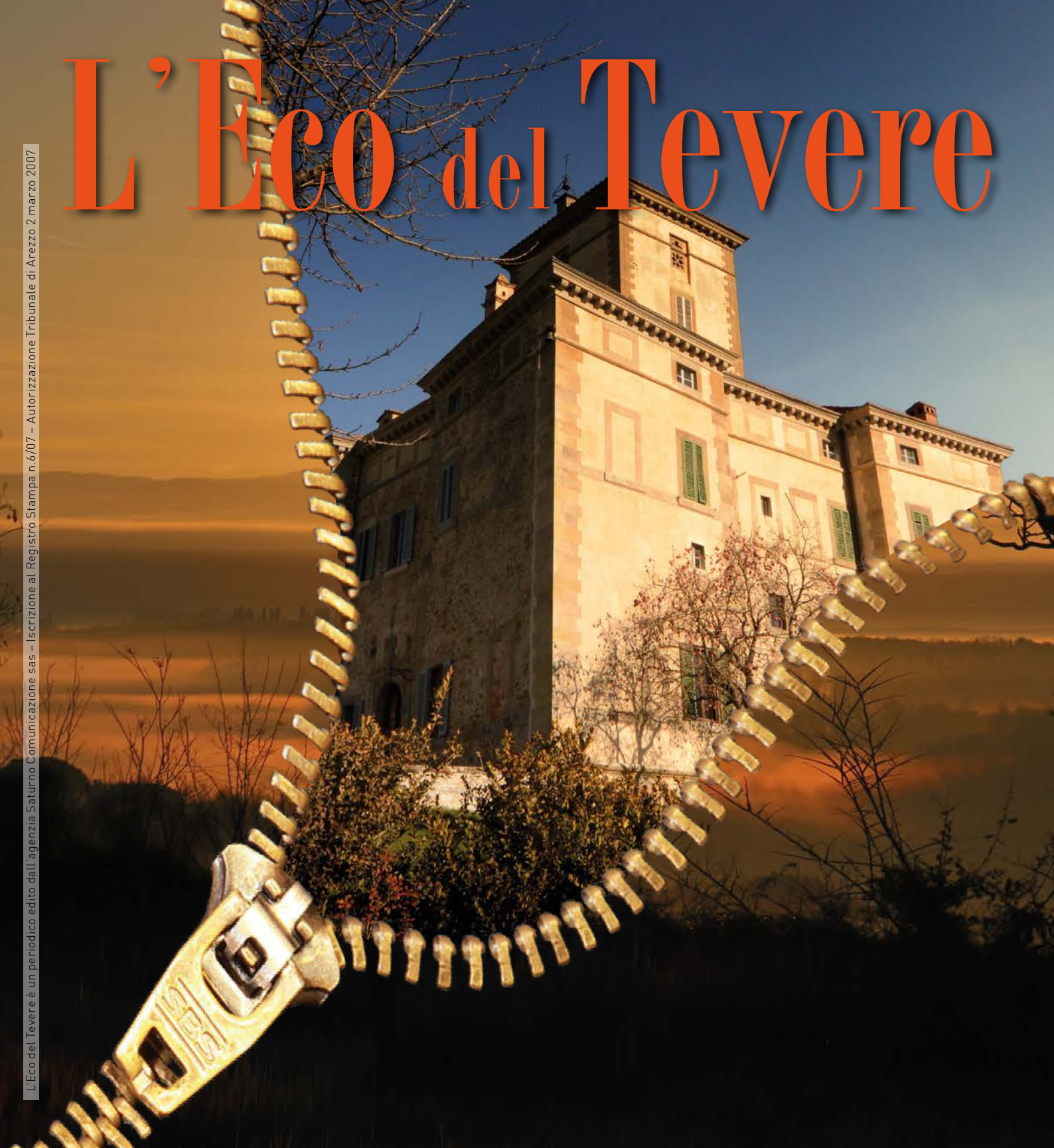


L'Eco del Tevere



Periodico di informazione - Edizione n° 110 - Anno XIII - n° 8 OTTOBRE 2019



Sicurezza, completamento della rete di adduzione e turismo: il disegno futuro della diga di Montedoglio per la Valtiberina



Storia e arte nei piccoli luoghi della Valtiberina: la pieve di Micciano, scrigno millenario del territorio di Anghiari



Mario Ugolini, primo sindaco di Sansepolcro con bandiera Pci: le accese battaglie con l'avversario Ameglio Fanfani

L'Eco del Tevere

Villa Pasqui a Città di Castello e la sua particolare bellezza, rispettata anche dai tedeschi nel periodo della guerra

Umbertide e la Collegiata: il legame fra la città e la chiesa principale, i restauri e la dedizione ai motociclisti

La carriera di Andrea Cravotta, il giovane altotiberino all'esordio nel calcio professionistico come assistente arbitrale

piccini.com



sulle strade del futuro *the roads to the future*

#iovadoa**biometano**

La **PICCINI PAOLO** Spa da 50 anni operante nel settore dei Carburanti Liquidi e Gassosi da riscaldamento e autotrazione, vanta un **ricosciuto know-how** che oggi le permette di affermarsi come una delle **aziende leader di mercato** a livello nazionale e internazionale.



Via Senese Aretina, 98 - 52037 Sansepolcro (AR) - Italy

info@piccini.com

Tel +39 0575 **742 836**

SOMMARIO

Tanti argomenti, di varia natura, nel numero di ottobre del nostro periodico. L'inchiesta di turno è stata incentrata sul futuro della diga di Montedoglio, alla luce in particolare della tavola rotonda del 14 settembre, che ha avuto fra gli organizzatori anche la Saturno Comunicazione. Quale futuro per l'invaso, una volta che sarà rimesso in piedi anche il pezzo di muro crollato nel dicembre del 2010? La sicurezza prima di tutto, ma un utilizzo anche a fini turistici, per esempio. E' a suo modo inchiesta, poi, la riflessione su falsi profili e "fake news", autentiche "devianze" nel mondo dei social di oggi; strumenti eccezionali che rischiano di diventare un pericolo anche dal punto di vista penale. Per ciò che riguarda gli argomenti di storia, siamo arrivati all'ultimo capitolo della liberazione dell'Alta Valle del Tevere con i rimanenti Comuni del versante toscano, compreso quello di Sansepolcro, ma costituiscono storia – e insieme arte – anche i tre edifici che abbiamo posto sotto la lente di ingrandimento: la pieve di Micciano ad Anghiari, Villa Pasqui a Città di Castello e la Collegiata di Umbertide, ognuna con un qualcosa di inedito da raccontare. A essi, deve essere aggiunto l'antico ponte romanico di Fresciano a Badia Tedalda. Non mancano ovviamente nemmeno i personaggi: quello da non dimenticare è Mario Ugolini, l'insegnante eletto primo sindaco comunista di Sansepolcro, che poi si laureò in Giurisprudenza. Di lui si ricordano alcune significative operazioni compiute in città negli anni '50 e soprattutto l'accesa rivalità politica con l'avvocato Ameglio Fanfani, accomunati però da una grande stima reciproca. Rimanendo a Sansepolcro, il collega Claudio Cherubini traccia il profilo molto gradito anche dal sottoscritto direttore di testata: quello di Liliana Roghi, maestra elementare di entrambi, morta nel febbraio del 2013. È pressochè impossibile dimenticare quei tempi e quella figura, che ha avviato il tuo cammino di educazione e istruzione e che ti ha dato preziosi consigli, alla pari dei genitori. Grazie Claudio per averci pensato! È invece in vita – anzi, è ancora molto giovane – Andrea Cravotta, giacchetta nera del calcio nel ruolo di assistente arbitrale, quello che fino a qualche anno fa era chiamato guardalinee: l'inizio della stagione 2019/2020 ha significato per lui l'esordio fra i professionisti. E le pagine del fumetto sono riservate a un altro grande: Corto Maltese, così come grande è stato il suo creatore, Hugo Pratt. Buona lettura!

EDITORIALE

- 4** **L'opinionista**
I misteri da risolvere nel rione delle Forche
- 6** **Inchiesta**
Il futuro della diga di Montedoglio
- 10** **Personaggi**
La maestra elementare Liliana Roghi
- 12** **Attualità**
Villa Pasqui a Città di Castello
- 14** **Attualità**
Andrea Cravotta, un altotiberino assistente nel calcio professionistico
- 16** **Storia e arte**
La chiesa della Collegiata di Umbertide
- 18** **Storia e arte**
Anghiari: la pieve di Santa Maria a Micciano
- 21** **Satira**
La vignetta
- 22** **Personaggi**
L'avvocato Mario Ugolini
- 26** **Storia**
Il passaggio del fronte in Valtiberina Toscana (II puntata)
- 30** **Inchiesta**
Falsi profili e "fake news" sui social
- 33** **Rubrica**
La cucina di Chiara
- 34** **Attualità**
Un re dei fumetti: Corto Maltese
- 37** **Attualità**
Badia Tedalda: il ponte romanico di Fresciano
- 37** **Attualità**
Sestino: Federico Rodà e gli "Spartani dell'Appennino"
- 39** **Il legale risponde**
Il contratto di convivenza

in COPERTINA



Creative Director

Domenico Gambacci

Fotografia

Domenico Gambacci

Luogo

**Panorama della
Valtiberina con vista dal
Castello della Barbolana**

Anno XIII

edizione 110

N°8

Periodico edito da:



Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (Ar)
Tel e Fax 0575 749810
www.saturnocomunicazione.it
e-mail: info@saturnocomunicazione.it
P.Iva 02024710515 - iscrizione al Roc. n. 19361

Fondatore
Domenico Gambacci

Direttore Editoriale
Davide Gambacci

Direttore Responsabile
Claudio Roselli

Redazione
Mariateresa Baroni, Carlo Campi,
Claudio Cherubini, Francesco Crociani,
Davide Gambacci, Domenico Gambacci,
Giulia Gambacci, Monia Mariani,
Claudio Roselli, Ruben J.Fox, Donatella Zanchi

Con la consulenza di:
Avv. Gabriele Magrini
Dott. Alessandro Ruzzi.

Grafica e stampa:
S-EriPrint

INCROCIO STRADALE E APPEZZAMENTO DI TERRENO NELL'AREA DELL'ALBERGO: I MISTERI DELLE FORCHE A SANSEPOLCRO



di Domenico Gambacci

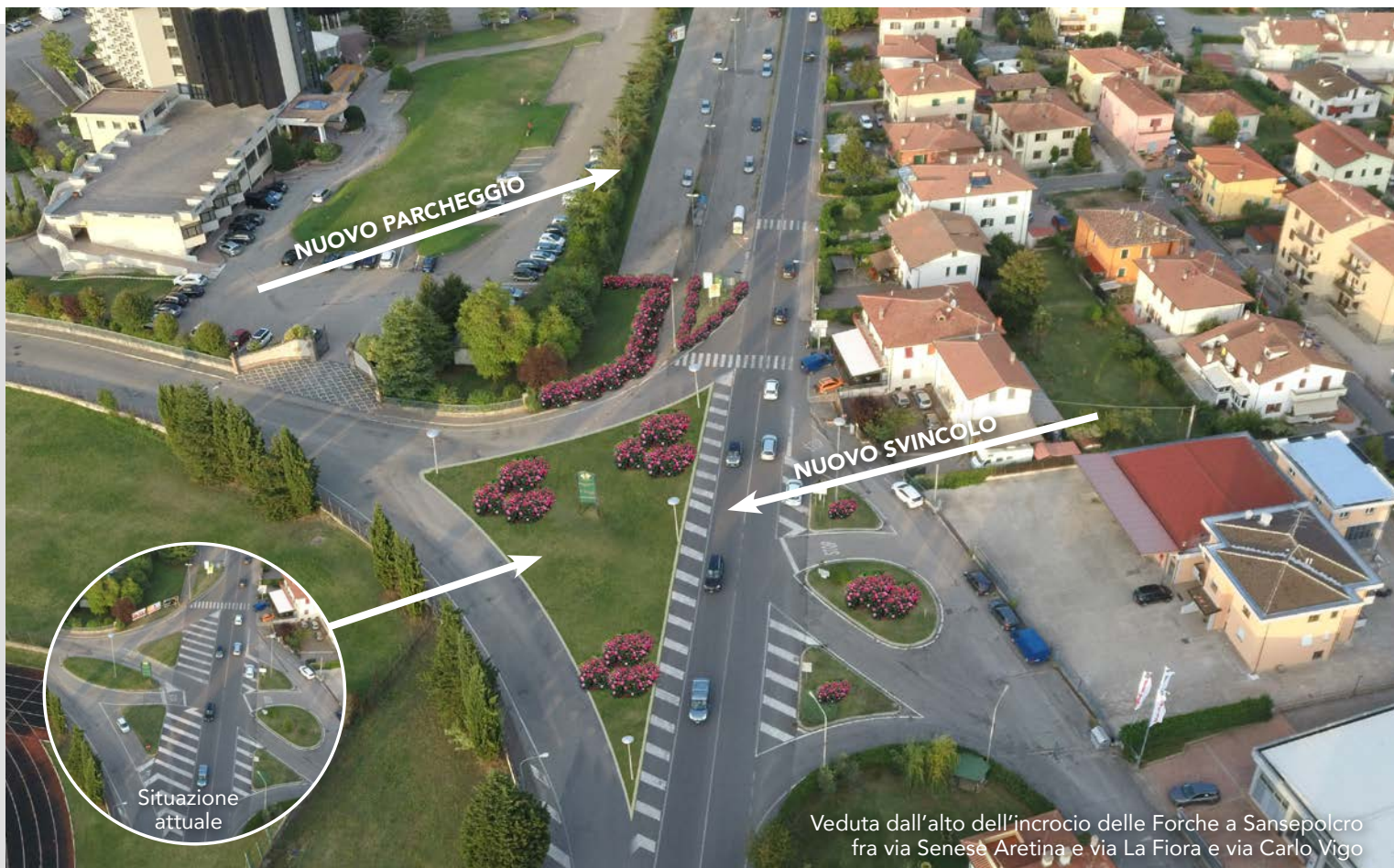
Lo abbiamo scritto, detto e ripetuto fino alla noia: da anni, Sansepolcro è alle prese con il grosso problema delle soste selvagge. Ingiustificate per principio, perché - laddove non è consentito - non si deve sostare; a Sansepolcro, poi, c'è anche un'aggravante: i parcheggi ci sono, sia lungo il perimetro esterno delle mura urbane, sia nel centro urbano e nelle periferie. La questione non è pertanto di struttura, ma di... abitudini: di cattive abitudini, per meglio dire, figlie di un sostanziale difetto di fondo chiamato comodità, in nome della quale pesano sulle gambe anche 20 metri in più di camminata. Tutti vogliamo arrivare sul luogo che ci interessa, fermando l'auto nel punto più vicino possibile, regolare o non regolare che sia. Un fenomeno questo che peggiora di giorno in giorno e tante sono le lamentele dei cittadini, ma - a parte qualche promessa - i problemi non si risolvono. Vi sono zone della periferia nelle quali, nonostante la vicinanza di regolari parcheggi, le auto sono ferme sulle zebraure, sugli incroci e sui divieti di sosta: sicuramente controlli maggiori sarebbero auspicabili. Sarebbe lungo fare l'elenco delle zone più critiche ma questa volta mi voglio soffermare su uno dei casi più eclatanti, che riguarda il rinnovato e frequentato bar delle Forche, fulcro di una situazione che gli stessi avventori del locale mi hanno sollecitato nel prendere in considerazione.

L'incrocio in questione è quello lungo via Senese Aretina, nel quale confluiscono via Carlo Vigo - dal versante abitato delle Forche - e via La Fiora dalla parte degli impianti sportivi. Alcune mattine, quando mi reco a far colazione nel bar delle Forche, puntualmente mi ritrovo a confrontarmi con le lamentele della gente per le multe che vengono giustamente elevate alle auto ferme all'altezza di quell'incrocio. La zona è segnalata con le zebraure che vietano la sosta, ma oltretutto si crea un pericolo anche per le auto che provengono da via La Fiora e che si immettono nella Senese Aretina, in quanto non dispongono della necessaria visibilità. Personalmente, sono un

curioso e quindi vado in fondo alla cosa, notando un qualcosa di strano: il lato delle airole spartitraffico, parallelo al corso della strada principale, è normalmente arretrato di circa un metro rispetto alla linea laterale; così in effetti è nello svincolo con via Carlo Vigo, mentre dalla parte di fronte - quella che riguarda via La Fiora - l'arretramento è senza dubbio eccessivo, nel senso che i metri di distanza sono almeno cinque. Quanto basta per porsi una semplice domanda: perché? La risposta l'aspettano in molti, ma purtroppo non arriva e tutto questo crea una situazione di pericolo, non dimenticando che anche la linea dello stop è logicamente arretrata. Risultato: se un veicolo rispetta rigorosamente le regole, finisce con il non vedere chi circola, per cui è assolutamente costretto ad avanzare per rendersi conto della situazione. Ed è costretto

a farlo anche per un altro motivo: nell'ampio spazio zebrauto intercorrente fra le airole e via Senese Aretina, si ficcano le auto degli avventori che scendono per un caffè o per una veloce sosta rificillante. Non solo: c'è sempre una componente di rischio legata ai diritti di precedenza, per cui molte volte una piccola esitazione è all'origine di incidenti stradali, non gravi nella loro entità ma frequenti nel loro accadere. E di conseguenza, la zona diventa pericolosa. Ciò detto, credo che in ogni caso sarebbe quantomeno opportuno ripristinare la normalità per le airole: riallungandole fino al metro di arretramento dalla linea bianca di via Senese Aretina, gli automobilisti fermi allo stop (parimenti avanzato anch'esso) potrebbero beneficiare di una visuale più chiara del transito sulla direttrice principale e allo stesso tempo non vi sarebbe più spazio per la sosta





Veduta dall'alto dell'incrocio delle Forche a Sansepolcro fra via Senese Aretina e via La Fiora e via Carlo Vigo

delle auto sopra le zebra. Se da una parte è giusto e doveroso rispettare le regole, in una città come la nostra, in crisi da oramai un bel po' e con la necessità impellente di rialzare la testa, è giusto anche agevolare quelle attività che lavorano, dimostrando soprattutto di saper lavorare e di produrre reddito. In questo caso, stiamo parlando del bar posto all'incrocio. Come è altresì importante venire incontro anche alle esigenze dei residenti. Le due istanze si possono conciliare? Certamente! E il rimedio è abbastanza semplice: basterebbe allargare il parcheggio posizionato fra via Senese Aretina e il muro di confine del Borgo Palace Hotel. Un parcheggio che – come dicono i tecnici – vedrebbe aumentata la propria capienza di una trentina di auto, da sommare ovviamente a quelle che è in grado di ospitare ora. Poi, possiamo stare a dire sempre che i soldi non ci sono, ma è anche vero che in questo caso siamo di fronte a una sorta di urgenza – o di impellenza – trattandosi della messa in sicurezza di un incrocio. Dobbiamo dare l'opportunità, a chi opera, di avere a disposizione sufficienti parcheggi, anche perché in questa area vi sono pendolari che al mattino lasciano l'auto in sosta e prendono il pullman per recarsi a lavorare ad Arezzo o in altri luoghi.

Ma proviamo anche a ipotizzare una soluzione che, a prima vista, può sembrare rivoluzionaria, quando invece lo è assai di meno e i risultati funzionali sarebbero a mio avviso ugualmente efficaci: via La Fiora non è altro che il tratto successivo a quello di via del Frantoio e assume questa titolazione dopo l'intersezione con

via del Campo Sportivo. All'altezza dell'unica curva, dove c'è un casolare accanto allo stadio Tevere, rimane la traccia della stradina sterzata interrotta e chiusa dopo pochi metri dal passaggio della circoscrizione di via Sandro Pertini. Perché non riabilitare quel brevissimo tratto, con un ingresso nella bretella ovviamente diverso rispetto a quello attuale, ma più sicuro e obbligarci i veicoli a raggiungere la rotonda dello sbandieratore passando attraverso di essa? Istituito il senso unico nel tratto di via La Fiora compreso fra la stradina e l'aiola spartitraffico (con passaggio per i veicoli solo in entrata da via Senese Aretina), potrebbe risolversi il problema dell'incrocio. Sto forse sognando? Forse, ma a volte anche i sogni possono diventare possibili perché – come diceva sempre mio nonno – "volere è potere".

Oltre agli "strani incroci", c'è un'altra particolarità che riguarda quella zona di Sansepolcro e che non tocca l'ambito della viabilità. Per meglio dirla, bisognerebbe parlare di autentico mistero nella progettazione di una struttura che si ritrova al suo interno un qualcosa di completamente neutrale. Alla stessa maniera, facendo le dovute proporzioni, di un'isola amministrativa appartenente a un Comune ma collocata nel contesto geografico di un altro. Fatta la premessa, il caso del Borgo Palace Hotel arriva quasi a gridare vendetta; la struttura ricettiva più importante del comprensorio (ricordiamo che si tratta di un "quattro stelle") è stata inaugurata 33 anni fa e da 33 anni contiene al suo interno una particella di terreno di proprietà di un privato, completamente

staccata dal contesto dell'albergo. Questo paradosso si sarebbe originato a seguito dell'errore commesso dai tecnici, durante la fase del frazionamento dell'area. Sta di fatto che la lussuosa residenza si ritrova a dover fare i conti con un campo coltivato e che il proprietario di quest'ultimo usufruisce per giunta anche di una servitù di passaggio, altrimenti sarebbe costretto a volare per arrivarvi. Un fatto più unico che raro, per il quale escogitare una via di uscita sembra impossibile, ma mi domando: c'è mancanza di volontà o proprio che la nostra legge è talmente distorta che non permette di uscire da questa situazione?

Come si può evincere anche dalle foto allegate, questa è un'area di polemiche e di misteri (ma chi è che ha progettato la viabilità, o ha realizzato il frazionamento all'interno del Borgo Palace Hotel?), a cui bisognerebbe dare delle risposte. Credo che tre siano le risposte che molti biturgensi si aspettano di ricevere: sanatoria della ridicola situazione della struttura ricettiva, ripristino delle normali dimensioni delle aiole spartitraffico nell'incrocio in oggetto e infine creazione di un parcheggio più ampio lungo la Senese Aretina. Il progetto di viabilità può essere un'idea come anche una bischerata, ma dato che al Borgo ne facciamo tante e tanti "luminari" nemmeno se ne accorgono, posso permettermi (se poi così è) di dirne una pure io. Ovviamente, una volta risolte le problematiche, "tolleranza zero" verso chi non rispetta il codice della strada, perché conoscendo bene i miei "polli" ci saranno sempre quei furbi (sempre i soliti) che parcheggiano l'auto dove capita, credendo di avere sempre un santo protettore in Paradiso che non gli fa prendere la multa.

MONTEDOGLIO, PIU' RISORSA E MENO... VASCONE!

Maggiore sicurezza e fruizione anche dal punto di vista turistico: la Valtiberina deve avere un ritorno economico e non accollarsi solo problemi e rischi

di Domenico Gambacci

La diga di Montedoglio è tornata in questi ultimi tempi al centro dell'attenzione, non tanto per la notizia dell'individuazione della ditta alla quale assegnare i lavori di rifacimento della parete di sfioro (a seguito del cedimento dei tre conci il 29 dicembre 2010), quanto per un'attenta riflessione sul futuro di questa infrastruttura. Il titolo della tavola rotonda del 14 settembre scorso al centro congressi "La Fortezza" di Sansepolcro – "Montedoglio 2010-2110" – aveva appunto questo chiaro significato. Agenzia Saturno Comunicazione e Pro Loco di Santafiora hanno deciso di convocare le parti interessate per capire cosa fare di un bacino artificiale che da quando è entrato in funzione – una trentina di anni fa – riveste la sostanziale ed esclusiva funzione di enorme "vascone" dal quale attingere l'acqua, che soddisfa le esigenze di altri comprensori e poi anche di una piccola parte di Valtiberina, ma si tratta di certo di un piccolo pezzo di torta. Pensate: nella campagna di Gricignano, a Sansepolcro, il piano irriguo deve essere ancora completato. Dando allora per scontato che il muro sia stato già virtualmente innalzato con la nuova portata a pieno regime, quello che ci interessa sapere è cosa fare di Montedoglio: deve rimanere il grande deposito di acqua al servizio prioritario di Arezzo, Valdichiana e Umbria, che si svuota e si riempie con la frequenza di un catino (come diceva metaforicamente l'ex sindaco di Pieve Santo Stefano, Albano Bragagni), oppure bisogna programmare un uso plurimo razionale che possa farlo diventare un importante punto di riferimento, tanto più che – se qualcuno ancora non lo sapesse – è anche il più grande lago della Toscana con i suoi 7,7 chilometri quadrati? Se poi ci soffermiamo a guardarlo, sviluppato su due rami e incastonato fra le verdi colline della zona che nelle giornate di sole in esso si specchiano, viene da chiedersi come mai nessuno abbia mai pensato di farne una risorsa dal punto di vista turistico-ambientale e ricreativo, anche se gli appassionati del surf non mancano. Laghi e dighe più piccole che si trovano nel vicinato, con sbarramenti evidenti alla vista di chi vi arriva, sono molto più attrezzati sotto questo profilo e adeguatamente fruiti da chi ama il relax. Montedoglio, alla pari dei migliori specchi d'acqua presenti sul versante appenninico (viene in mente il lago di Piediluco), evidenzia angoli e parti così suggestive che spesso dà persino l'impressione di essere un invaso naturale e anche a livello ambientale è assai meno impattante di altri più piccoli. Non solo: gli automobilisti che percorrono la E45 si fermano sulle piazzole per fotografarlo.

Evidentemente un motivo vi sarà, però per il resto è un qualcosa di freddo e di poco vitale. Vi sono poi altre implicazioni che chiamano in causa la Valtiberina, la quale non ha certo la colpa di essere il comprensorio meno popolato (e quindi meno appetibile anche sul piano elettorale), anche se manca oramai da anni di un politico capace di alzare la voce, ragion per cui gli altri sfruttano appieno a loro beneficio l'acqua di Montedoglio, mentre il comprensorio non ha alcun ritorno di carattere economico. Pensiamo alle agevolazioni per l'utenza locale: avere la diga di Montedoglio non deve di certo significare sentirsi "padroni" dell'acqua, ma è pur vero che una fetta di territorio è stata pur sempre sacrificata per costruirla. E allora, questo non conta? Ricordiamo che il Valdarno, in quanto sede della discarica provinciale dei rifiuti, aveva giustamente chiesto un'agevolazione in bolletta. Perché non farlo anche nei confronti della Valtiberina? E soprattutto, perché i comprensori limitrofi debbono avere benefici e la Valtiberina sobbirsi i problemi legati sia al mutamento climatico generato dall'ubicazione della diga, sia al fatto che – con un impianto del genere sopra la testa – a maggior ragione la sicurezza deve essere un requisito primario? I fatti del 29 dicembre 2010 lo stanno a dimostrare in pieno. La questione corre pertanto su due binari paralleli finora rivelatisi deboli: quello politico, a causa dello scarso peso rivestito dalla vallata e quello economico, generato dalla mancanza di intraprendenza. Perché Montedoglio è stato sempre concepito come un serbatoio di servizio e niente altro: almeno in origine, una funzione diversa da quella idropotabile non aveva attraversato la mente degli addetti ai lavori. Ma c'è modo per recuperare, anche se la lampadina si è accesa in ritardo: oggi, in tempi di vacche non certo grasse, si ragiona in un'ottica più ampia e gli esempi del vicinato hanno stimolato in tal senso, anche perché le potenzialità di Montedoglio sono superiori. La politica deve prenderne atto ed essere collaborativa, smettendo soprattutto di trattare come merce di scambio tutto quello che invece riveste una importanza basilare. Molto dipende – lo ripetiamo – anche dalle figure istituzionali che abbiamo in ambito locale e che su certi aspetti dovrebbero imparare a battere di più i pugni. Purtroppo, però, da tempo immemorabile il versante toscano di questa vallata (che già è un bacino elettorale scarso) non ha più un rappresentante politico di alto livello o con i cosiddetti "attributi" e quindi si ritrova escluso dalla "stanza dei bottoni". Come accaduto anche lo scorso 14 settembre, la Valtiberina fa volentieri a meno dei "soliti politici" che si fanno ve-

dere da queste parti solo quando si avvicinano le campagne elettorali e l'argomento Montedoglio è un ottimo pretesto per fare un intervento da comizio. Il presidente di Ente Acque Umbre Toscane, Domenico Caprini, ha detto che entro il 2020 i lavori saranno completati, garantendo sulla sicurezza dell'invaso. Per questo mi scuso con chi era presente, se nella parte finale ho usato termini forti, ma ribadisco un concetto per me imprescindibile: la Valtiberina non è una mucca da mungere, dalla quale tutti si fregano il latte per portarlo lontano da questo territorio.

Gia, la sicurezza: Daniele Gallai e Cesare Farinelli, rispettivamente presidente attuale della Pro Loco



Santafiora e presidente nel periodo in cui si è verificato l'incidente, hanno insistito principalmente sullo specifico aspetto, ricordando come in quella sera di freddo tipicamente invernale del 29 dicembre 2010 – mentre se ne stavano tranquillamente fra il caldo di casa – furono all'improvviso costretti a lasciare l'abitazione e a trascorrere la nottata in altura per il pericolo che l'acqua si riversasse lungo la pianura. Ecco le domande poste: quali sono i progetti per la sicurezza a valle? Che cosa si sta facendo per la manutenzione dei corsi d'acqua? E come migliorare il sistema di informazione in tempo reale per la popolazione nel caso di improvvise criticità? Perché anche il modo nel quale la sera del 29 dicembre 2010 venne comunicata la notizia del grave inconveniente alla diga (fu un sostanziale passaparola), non è mai stato digerito da chi abita sotto il grande bacino artificiale. I residenti della zona più a rischio hanno poi espresso senza indugi la loro preoccupazione, ovvero che la sola esigenza prioritaria sia ora quella della ricostruzione. Il presidente di Eaut, Caprini, ha precisato che il progetto stesso garantisce una sicurezza maggiore, perché vi è un aumento del cari-



co del muro con nuovi accorgimenti in base alle leggi antisismiche, divenuti necessari alla luce anche dei forti terremoti verificatisi tre anni fa nell'Italia centrale, mentre la manutenzione è di competenza del consorzio di bonifica Alto Valdarno, che – stando a quanto riferito dalla presidente Serena Stefani - ha anche un piano di interventi per un migliore scorrimento del Tevere. Le piante debbono essere sfoltite, ma non tagliate nella loro totalità, altrimenti sarebbe un nuovo handicap. La sicurezza del fiume è una questione anche e soprattutto di portata del corso d'acqua; attraverso un decreto della Regione Toscana, ora è possibile estrarre la ghiaia. Relativamente al capitolo pulizia e regimazione, che poi incide anche sulla sicurezza, c'è un peccato originale che Montedoglio si trascina appresso: fin da quando si è cominciato a lavorare per la sua costruzione – e chissà se sia stata una causa del ritardo accumulato già in partenza - l'obiettivo da perseguire è stato la costruzione dello sbarramento e di tutte le opere necessarie al funzionamento della diga per fare in modo di cominciare prima possibile il riempimento. Nessun intervento sul fondale, rimasto con piante, vegetazione e ruderi di case che sarebbero state poi sommerse dal lago. E proprio rami e piante sommerse sono diventati, nei primi anni, la trappola mortale per qualche giovane che si era recato alla diga per fare il bagno. A questo, aggiungere i sedimenti prodotti negli anni dai fiumi – come evidenziato da una delle persone del pubblico intervenute alla tavola rotonda – che hanno sporcato e tolto volume, oltre che rallentare lo scorrimento dei corsi d'acqua. Non solo: se da una parte Montedoglio ha il magico effetto di limare le piene e di mantenere una giusta portata al Tevere, evitando soprattutto di lasciarlo in secca, dall'altra però non riesce a garantire per sé un volume di acqua più equilibrato. La classica gestione a "catino" – per ridirla alla Bragagni – rischia con le sue continue escursioni di minare la stabilità delle sponde, che vengono sommerse e riemergono con una cadenza senza dubbio frequente. Da una parte si tornerà quindi a una portata massima vicina a quella raggiunta il 29 dicembre 2010 poco prima del cedimento dei tre conci (in quello che sarebbe stato l'ultimo decisivo collaudo, evidentemente non superato), che sfiorerà i 140 milioni di metri cubi di acqua perché vi sarà un metro in meno di altezza, dall'altra sarà opportuno fissare una quota minima oltre la quale non poter scendere. E se anche questa vi fosse, sarebbe il caso di evitare sbilanciamenti troppo vistosi. In merito alla comunicazione delle informazioni di massima urgenza, è stata sollevata la necessità di ricorrere ai moderni e veloci sistemi tecnologici, mettendo subito al corrente i sindaci e rivedendo l'iter previsto dalla legge. Non è possibile che alle soglie del 2020 si debba ancora procedere via fax e che il Comune sia collocato al terzo livello della burocrazia dopo una serie di giri che inevitabilmente rallenta la tempestività. I sindaci debbono essere fra i primi informati della situazione in tempo reale, al fine di prendere subito i provvedimenti del caso.



BANCA DI ANGIARI E STIA

Orgogliosamente banca del Territorio

Via G. Mazzini 17, Anghiari (AR)
info@bancadianghiariestia.it
segreteria@pec.bccas.it
 tel: 057578761

VOTA

DOMENICA 27 OTTOBRE



ELEZIONI REGIONALI 2019

L'UMBRIA

rialza la testa

L'UMBRIA

Giusta, Forte e Libera

La nostra priorità sarà quella di mettere gli Umbri al primo posto: sono loro i primi ad avere diritto all'assegnazione delle case popolari, sono loro che meritano una sanità che funzioni, vicina ai pazienti, che faccia emergere la qualità professionale degli operatori sanitari, senza il peso delle tessere di partito o di concorsi per gli amici degli amici. Una sanità pubblica che sappia ridurre i tempi biblici delle liste di attesa e che sia attenta alle disabilità e alla cura dei nostri anziani. Ci batteremo per un'Umbria sicura, che sappia ottimizzare le risorse disponibili in un'ottica di sorveglianza territoriale: ci impegneremo affinché la polizia locale sia di supporto a poliziotti e carabinieri, perché solo con la collaborazione e l'integrazione tra diversi comparti delle forze dell'ordine le città possono essere più sicure. Gli Umbri hanno anche il diritto di potersi muovere agevolmente nella regione su strade che non siano da terzo mondo, di avere un aeroporto che sia funzionale a turisti e

imprenditori e di poter contare su collegamenti ferroviari che non abbiano tempi di percorrenza più lunghi di un secolo fa. La bellezza del territorio umbro non sarebbe tale senza i nostri agricoltori: serve pertanto una politica vicina a questo mondo, che parte dalle piccole imprese e dai giovani imprenditori. La regione che verrà, inoltre, dovrà avere nel cuore la Valnerina: la questione terremoto è ancora lì a gridare vergogna per una ricostruzione mai avvenuta e l'Umbria, per ripartire, ha bisogno di soluzioni e non di burocrazia. Gli Umbri sono stati dimenticati dalla sinistra, troppo impegnata a spartire le poltrone, ma col voto del 27 ottobre potranno finalmente far uscire dai palazzi tutti coloro che hanno portato questa regione ad essere la più povera d'Italia. Una terra che oramai guarda sempre più a sud. Saremo i portavoce di queste istanze e insieme a voi porteremo avanti la rivoluzione del buonsenso voluta da Matteo Salvini, dando concretezza alle parole.

COMANDUC CIPAVIMENTI



**Pavimenti
Made in Italy**
la qualità calpestabile



**PARQUET
PAVIMENTI IN VINILE
PAVIMENTI IN LVT
PAVIMENTI HYDROCORK
PAVIMENTI IN BAMBOO
FLOORER WALLCOVERING**

TRADIZIONE E QUALITÀ DAL 1955

Via della Costituzione, 8 - 52037 Sansepolcro (Ar) - T. 335 812 5731

www.pavimenticomanducci.it

Uliana Roghi, la mia grande *Maestra*

di Claudio Cherubini

Ol 1° ottobre 1967, alle ore 9 del mattino, ero davanti all'ingresso della scuola elementare di Santa Chiara a Sansepolcro con il mio grembiolino nero e un fiocco candido molto ben curato dalla mamma, che lo aveva cucito perchè non si sciogliesse, in modo tale da fare bella figura. Capita in una classe tutta maschile, dove c'erano figli di operai e di contadini, ma anche di notabili del Borgo e già a colpo d'occhio, nonostante fossimo tutti vestiti uguali, si potevano percepire le differenze dovute alla classe sociale e al conseguente stile di vita. Con tutte le raccomandazioni del caso di non chiacchierare, di stare attento e di fare tutto ciò che diceva la maestra, iniziava così il mio percorso scolastico. Avevo un'aula grigia a piano terra che dava sul cortile della scuola e davanti a noi una maestra severa, vestita di nero. Si chiamava Lea Botta, era la sorella del direttore didattico Paolo Botta, ma era conosciuta come la maestra Pecorari, dal cognome del marito. Questo fatto mi incuteva ancora più timore e la "coppia al potere" mi ricordava il signor Stanislao che, con sua moglie Gertrude, era direttore del collegio nel quale era finito Giannino Stoppani, il Gian Burrasca del romanzo di Luigi Bertelli. In effetti, il metodo d'insegnamento della maestra Pecorari era molto rigido e autoritario. Soltanto che io non ero proprio un Gian Burrasca, anzi... ero introverso e molto timido. Pur tuttavia, ma non ricordo il perché, finii in castigo: passai

circa mezzora in ginocchio con le mani alzate e con la faccia rivolta verso il muro. Ancora qualche anno fa Stefano, un mio compagno di classe, ricordava che anche a lui era toccata la stessa punizione, ma sotto le ginocchia c'erano gli acini di granturco. Non ricordo però che qualcuno venisse picchiato, mentre si diceva che altri insegnanti lo facessero. Ricordo invece un altro episodio che ogni volta mi turbava e che si ripeté due o tre volte: Massimo, un bambino della classe della maestra Delia Rondoni, che aveva l'aula adiacente alla nostra, arrivava sconvolto e rosso in viso e restava in punizione in classe nostra: veniva lasciato lì, in un angolo della nostra aula, a vergognarsi non so di quali colpe. Poi furono inaugurate e aperte le ribattezzate "scuole nuove" (perché così le chiamavano) di Porta Romana al Campaccio: era l'ottobre del 1969, cioè di 50 anni fa esatti. I bambini residenti a Porta Romana e fuori le mura, in direzione di San Lazzaro, avrebbero dovuto cambiare plesso e insegnante e andare nella nuova scuola, quelli del centro storico e di Porta Fiorentina sarebbero rimasti a Santa Chiara. Iniziai così la terza elementare in un contesto moderno, con un'aula spaziosa e luminosa e in una classe mista cioè composta da maschi e femmine, nonostante queste ultime fossero soltanto sei. Anche la provenienza sociale dei miei compagni era più uniforme: nessuno era figlio di importanti professionisti e così non si avvertiva quel distacco che invece c'era stato nei primi due anni. C'era però soprattutto una nuova maestra: si chiamava Uliana Roghi, anche se da taluni era chiamata Liliana. Era lei la grande novità: un'insegnante che non si poneva davanti, ma intorno ai suoi alunni e che metteva in atto le tecniche educative adatte a sviluppare le attitudini naturali e l'intelligenza dei bambini. Ricordo che la lezione "tradizionale" avveniva nella prima parte della mattina, poi la seconda parte era dedicata alle attività di sviluppo delle capacità degli alunni: si disegnava, si creavano oggetti con l'argilla, si recitava, si coltivavano semi, si ascoltava musica... Un anno facemmo un presepe con le statuine di argilla modellate da noi, un altro anno facemmo un'opera più originale: fu messo un grande foglio sulla parete in fondo all'aula e poi, a gruppetti, ognuno andava a incollare figure ritagliate dai giornali o dai libri oppure dipingeva ciò che voleva, in modo da comporre il paesaggio della natività. E poi c'era il gioco come forma di conoscenza dell'altro, come momento formativo e informativo. Spesso, per l'invidia degli alunni delle altre classi, eravamo sui terrazzi o fuori della scuola a giocare, ma eravamo sempre guidati senza pressioni particolari dalla maestra e così imparavamo e crescevamo scoprendo noi stessi. Perché - come dice Francesco Tonucci - le cose importanti della vita avvengono prima: anzi, all'inizio e quindi per quanto riguarda la scuola avvengono negli anni della scuola primaria (che allora si chiamava elementare) e non alle medie o alle superiori. La nostra maestra Roghi sapeva che l'obiettivo non era solo quello di prepararci alla scuola

media o di farci diventare dei bravi cittadini, ma la sua idea di educazione era quella di insegnarci ad imparare (per dirla con Eugenio Finardi), era quella di sviluppare tutte le facoltà e tutte le attitudini, mentali e fisiche. La scuola, per la maestra Roghi, doveva far scoprire a ognuno di noi e agli altri che hanno avuto fortuna di averla come educatrice, la propria vocazione attraverso una molteplicità di linguaggi e non solo quelli dell'italiano, della matematica, delle scienze e di pochi altri. Una visione ristretta a pochi linguaggi elimina dal percorso scolastico quei bambini che si sentono come in gabbia in questi indirizzi istituzionali che non appartengono loro e così avranno difficoltà scolastiche fin da subito. Altri, che magari diventeranno studenti modello, poi non sapranno relazionarsi con la realtà pratica delle cose, pur ottenendo ottimi risultati nella carriera scolastica. La maestra Roghi valorizzava le espressioni di ognuno e stimolava le curiosità. La sua attività di educatrice didattica continuava anche nel pomeriggio organizzando brevi passeggiate collettive (ricordo quella a San Casciano e al Fossonone, dalla quale prelevammo in un piccolo gorgo dei girini e li portammo in classe per poi osservare, giorno per giorno, la loro metamorfosi) oppure incontri individuali (ricordo quando venne a prendermi a casa con la sua Fiat 500 di colore avana e mi accompagnò in biblioteca, perché in classe avevo chiesto quale fosse il meccanismo che faceva funzionare la tv). Tutta l'attività didattica era molto dinamica, sia in classe la mattina che nel pomeriggio durante i compiti a casa. Anche l'aula non era un luogo statico, sia perché si trasformava nella seconda parte della mattina in un laboratorio con attività in movimento, sia perché spesso si cambiava arredamento, cioè la disposizione dei banchi nei modi più strani e fantasiosi. Si rappresentava in questo modo il più possibile una realtà con i suoi diversi linguaggi affinché ogni bambino scoprisse qual era quello a lui più congeniale per dedicarsi prevalentemente a quello, pur continuando a fare anche il resto delle altre discipline didattiche. La vita è fatta anche di fortuna: aver cambiato scuola dalla seconda alla terza elementare mi ha permesso di incontrare un modo nuovo di fare didattica e un'insegnante che ha lasciato il segno, diventando la mia prima maestra di vita.



TRATOS Tt
CAVI

1966 - 2016
The future coming from the past

Tratos Cavi Spa
Via Stadio, 2
52036 Pieve Santo Stefano (Ar) - Italy
Tel: +39 0575 7941
Fax: +39 0575 794246

Claudio Cherubini

Con immenso piacere, caro Claudio, ho letto queste righe e la mia mente ha impiegato un attimo nel tornare al triennio 1969-1972, quando la maestra Uliana Roghi è stata insegnante di entrambi: eravamo oltretutto i due Claudio della classe e per un periodo siamo stati anche compagni di banco. Ti sono grato per aver rispolverato un bel capitolo della nostra infanzia e ti dico che hai colto in pieno l'essenza di questa figura, che aveva inserito un tocco di modernità – un po' come quei locali del Campaccio demoliti anni addietro per ricostruire la nuova Colodi – nel modo di rapportarsi con i ragazzi,

Nella vita contavano onestà, famiglia e lavoro. Detestava energicamente presunzione, arroganza e bullismo – fenomeno che in forme meno evidenti c'era anche allora – ai quali rispondeva con la massima ponderatezza. Il cervello davanti all'impete e davanti a tutto, insomma. Sono i saggi principi che ci ha trasmesso dall'aula delle "scuole nuove", che assieme a tanti ragazzini di allora abbiamo di fatto inaugurato. Ricordo una passeggiata che lei stessa organizzò, quando oramai eravamo i suoi ex alunni di quinta e avremmo iniziato dopo pochi giorni la prima media. Ci salutò dicendo: "Se avete ancora bisogno di me, per un qualsiasi motivo, sappiate che per voi



salvaguardando rigorosamente due principi cardine: l'educazione e il rispetto. Valori tradizionali, ai quali la nostra maestra teneva tanto. Sai benissimo che a quei tempi, contrariamente a quanto avviene oggi, se tu avessi risposto in maniera poco educata alla maestra, a casa non ti sarebbe mancato nulla. Anzi, avresti dovuto pregare che l'episodio rimanesse confinato alla scuola. E se poi l'insegnante avesse usato le mani (cosa mai fatta dalla maestra Roghi, per carità!), non era proprio il caso di raccontarlo, perché i genitori "te le avrebbero date di sopra". Molto religiosa e restia a qualsiasi forma di superbia e di violenza, verbale come fisica, la maestra Roghi ha avuto la capacità – a mio avviso – di formare delle persone consapevoli del ruolo civico che avrebbero dovuto ricoprire un domani, facendo dell'umiltà un motivo di forza (perché umiltà non significa modestia, come qualcuno crede) e invitando fin da piccoli ciascuno di noi a riflettere con calma e a non prendere decisioni frutto dell'istinto, ma anche a non omologarsi a determinati modelli che la televisione o i media di allora cominciavano già a propinare, specie se fossero stati effimeri e privi di contenuto.

ci sarò sempre!". La maestra Uliana Roghi ci ha lasciato nel febbraio del 2013, all'età di 84 anni. La sua eredità morale è stata per me importante in alcune fasi della mia vita: i classici consigli che ti danno anche i genitori, che sul momento non riesci magari a comprendere ma che nel periodo della maturità ti si rivelano straordinariamente saggi.

Claudio Roselli

La foto è quella della terza elementare (anno scolastico 1969/70), scattata davanti all'ingresso della scuola. Da sinistra verso destra: dietro - la maestra Uliana Roghi, Franca Rossi, Carla Canicchi, Cinzia Masini, Gabriella Tarducci, Alessandra Mercati, Luisella Veschi; in mezzo - Claudio Roselli, Massimo Savelli, Stefano Fiordelli, Luigi Rigoni, Silvano Matteucci, Maurizio Cameruccio, Mauro Pacini, Claudio Cherubini; davanti - Riccardo Piccini, Enzo Maffucci, Giovanni Cesile, Fabrizio Lazzerini, Daniele Magrini, Steno Merendelli, Massimo Campanelli. In questa foto mancavano Lucia Acquisti, Sergio Gennaioli, Paolo Carlo Donzelli.

S-EriPrint



**STUDIO
GRAFICO**



**GADGET E ARTICOLI
PROMOZIONALI**



**STAMPA DIGITALE
OFFSET, EDITORIA**



**SERIGRAFIA E
TAMPOGRAFIA**



**STRISCIONI E
PANNELLISTICA**



**ABBIGLIAMENTO
PERSONALIZZATO**

NUOVA SEDE!

Via Carlo Dragoni, 16
Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 734643
info@seriprintpubblicita.it
www.seriprintpubblicita.it

VILLA PASQUI A CITTA' DI CASTELLO, PROTOTIPO DI ELEGANZA INTOCCABILE ANCHE PER I TEDESCHI IN TEMPO DI GUERRA

di Claudio Roselli

È divenuta una fra le location più ambite dalle coppie che vogliono far diventare solenne e memorabile la giornata del loro matrimonio, ma anche per chi sceglie il rito civile e qualsiasi altra forma di cerimonia la scelta di Villa Pasqui è un qualcosa di unico per eleganza e suggestione. Forse qualcuno potrà anche ignorare la sua denominazione, ma di certo non si è sottratto alla sua visione: si tratta dello stupendo edificio, risalente alla seconda metà del XIX secolo, che si incontra non appena si abbandona Città di Castello percorrendo la strada 257 Apecchiese. Dal centro del capoluogo tifernate, i chilometri di distanza sono tre. Tanto per dare qualche riferimento certo, Villa Pasqui si trova sotto il santuario della Madonna di Belvedere, che domina la città dalla collina; in fondo al lungo rettilineo ora spezzato dalla bretella, proprio quando la strada comincia a salire, c'è una prima deviazione a sinistra, ma se si prosegue e si supera il primo tornante si incontra – prima di quello successivo – un secondo bivio a sinistra, con la differenza che stavolta la villa ce la ritroviamo a ridosso della strada e ci appare in tutta la sua bellezza, facendo notare anche a chi sta in movimento all'interno dell'auto quale razza di panorama sia possibile ammirare da quella precisa angolazione e quale magia e suggestione sia in grado di regalare un cielo stellato tipicamente estivo. Ciò che si vede all'esterno lascia immaginare cosa si possa trovare all'interno di questa dimora storica, alla quale dedichiamo uno spazio in questa edizione del nostro periodico.



Villa Pasqui in una foto d'epoca

LO STILE "LIBERTY FIORENTINO" VOLUTO DALLA FAMIGLIA PER LA SUA REALIZZAZIONE

Prende la denominazione dal cognome della famiglia che l'ha fatta commissionare: Pasqui, appunto. E come già ricordato, tutto avviene nella seconda metà del 1800; lo stile estetico è quello del "liberty fiorentino", che è facilmente individuabile nei fregi della facciata, nei particolari esterni e anche nella simmetria perfetta fra gli elementi architettonici interni. L'arte Nouveau, o Liberty, ha origine in Belgio proprio in quel periodo e in altre parole costituisce una sorta di intervento artigianale sulle facciate, che vengono decorate con ornamenti lineari o tondeggianti ispirati al mondo vegetale. Uno stile rivoluzionario, che anche a Firenze incontrò non poche frizioni, ma - se andiamo a ben vedere - di questo stile divenuto corrente artistica la città toscana conserva molti esempi. E dunque, al "liberty fiorentino" aveva pensato il progettista dell'immobile e ci volterò più di venti anni per tradurre in pratica ciò che era stato redatto su carta. I materiali adoperati erano di assoluto pregio: marmi, travertini provenienti dalle cave di Rapolano Terme, nel Senese e mattoni prodotti dalle prime fornaci che iniziarono l'attività sul posto. La scelta dell'architetto che avrebbe seguito il progetto di Villa Pasqui fu della signora Emenia Tini, insieme al marito Giuseppe Pasqui, individuando il colle di Caprano, che oggi è più semplicemente conosciuto come collina di Belvedere; l'architetto era lo stesso che in

precedenza aveva disegnato il giardino di Villa Tini a Cinquemiglia, località a sud del territorio tifernate fra Trestina e Promano. Il 1914 è la data dell'insediamento di questa famiglia nella villa, che inizialmente svolgeva le funzioni di classica residenza estiva a disposizione di una famiglia benestante, perché durante il periodo invernale - a inizio '900 - i Pasqui risiedevano a Firenze e poi si trasferirono a Roma dopo la seconda guerra mondiale.

I PICCOLI SEGNI LASCIATI DAI DUE CONFLITTI E LA FUNZIONE ODIERNA

La villa ha in qualche modo resistito ai due conflitti mondiali, anche se i segni lasciati dalle schegge di granate si notano sulla facciata retrostante. Le granate hanno distrutto anche uno dei due pozzi che si trovano nel piazzale davanti all'ingresso; non solo: hanno poi perforato una vetrata della villa, entrando all'interno e danneggiando la grande scalinata di marmo. Una sorta di "cicatrici" che tuttora sono visibili, proprio come testimonianza di guerra, assieme ai bossoli e agli elmetti lasciati dai soldati nel periodo in cui la villa era diventata "comando militare tedesco" e la famiglia Pasqui era stata costretta a sfollare più sopra, a Fraccano. Sarà stato per la bellezza del posto e dell'edificio, oppure per altri ben precisi motivi, ma sta di fatto che i tedeschi ebbero massimo rispetto per Villa Pasqui e non vi operarono alcun tipo di saccheggio. E anche la discendente Maria Elena Pasqui ha voluto conservare intatte le prerogative di un'abi-

tazione nella quale aveva a sua volta trascorso le vacanze estive da bambina; Villa Pasqui ha insomma mantenuto nel tempo la sua autenticità, che emerge con chiarezza non appena si entra al suo interno e si ricostruiscono le abitudini di vita della famiglia Pasqui: l'abitazione ha salotti, salottini, stanze da letto, una cucina con il "grande camino Vitelli 1400", vecchie pentole di rame appese al muro, suppellettili e arredi originali di epoca a cavallo fra fine '800 e inizio '900, che ne fanno una vera e propria casa museo. L'obiettivo è quello di ricavarne una struttura ricettiva nella quale si possa pernottare, con camere al primo e al secondo piano. All'esterno, il parco ha una superficie di circa tre ettari ed è sviluppato su due livelli; per cerimonie ed eventi, può arrivare a ospitare fino a un massimo di 300 persone e i suoi angoli possono essere utilizzati per gli apertivi di benvenuto, i buffet e altro; in caso di maltempo, c'è una dependance con una capienza di 150 unità nelle sale interne; il pranzo-cena è a quel punto allestito in una tensostruttura di 300 metri quadrati, alla quale si aggiunge una limonaia di 250. La stretta vicinanza del santuario di Belvedere diventa un valore aggiunto per Villa Pasqui in occasione dei matrimoni religiosi: il complesso, costruito nel XVII secolo, è senza dubbio fra i più conosciuti dell'Italia centrale, anche perché sembra che da esso abbia tratto l'ispirazione Raffaello Sanzio nel dipingere il tempio che appare nello sfondo de "Lo spozalizio della Vergine", celebre sua opera che dalla chiesa

di San Francesco a Città di Castello è ora custodita alla Pinacoteca Brera di Milano.

RIQUALIFICAZIONE UGUALE VALORIZZAZIONE

Persino i tedeschi in ritirata, che non avevano di certo tenuto un atteggiamento "delicato" davanti a quello che si erano trovati davanti (anzi, la loro furia saccheggiatrice e devastatrice si è abbattuta su persone, su monumenti e su ponti), erano diventati innocui e rispettosi davanti a cotanta bellezza. Nel ricordare la storia di Villa Pasqui, crediamo che alla fine la vera notizia sia questa: l'immobile è praticamente uscito indenne dalla guerra. E il comportamento dei tedeschi fa venire alla mente quello di un lupo che all'improvviso prova tenerezza nei confronti di una pecorella, perché alla fine il paragone metaforico è proprio questo. Viene pertanto da chiedersi quale tipo di "magia" avessero suscitato quei locali e quegli arredamenti per suggerire loro di stare fermi. E sempre come già ricordato, la guerra ha lasciato solo qualche segno attraverso schegge e granate; facendo un altro paragone, è come se avesse procurato una leggera "invalidità" alla quale si è voluto attribuire di proposito un peso storico, decidendo di mantenere la ferita sul marmo. Si sarebbe potuto benissimo cancellare il tutto: non è stato fatto e non ci sentiamo di dissentire da questa scelta. Per il resto, la riqualificazione operata su Villa Pasqui deve essere inquadrata – per fortuna, diciamo noi!

– nella logica di quei razionali ed efficaci recuperi del patrimonio immobiliare della vallata, tanto nella zona di pianura quanto in quella di collina. E in mezzo alle vecchie case coloniche o ad altri edifici che spesso finiscono in malora, al punto addirittura di crollare, vi sono anche interventi che meritano l'apprezzamento più assoluto. Non che probabilmente Villa Pasqui rischiasse di finire in malora, perché comunque vi è una continuità generazionale che ha garantito per essa, ma quello che è stato fatto la esalta nelle sue prerogative di dimora storica e di museo che racconta a suo modo uno spaccato della vita e delle abitudini di allora. E se gli ex casolari sono divenuti agriturismo, qui era normale che vi fossero tutti i requisiti per farne luogo riservato a cerimonie ed eventi, di quelli che si fanno ricordare per sempre, perché nel 90% dei casi rimangono unici nell'arco di una vita. Troppo affascinante e attraente questa location per chi vuole organizzarvi il ricevimento di nozze, forte anche della vicinanza con il santuario di Belvedere. Villa Pasqui, così come le tante altre ville in stile più o meno "liberty" che impreziosiscono le colline dell'Alta Valle del Tevere, deve pertanto considerarsi luogo di eccellenza non soltanto per una questione di... lusso: è una efficace sintesi fra storia, arte e spirito mondano di oggi, che vanno a braccetto per raggiungere lo stesso fine. Una tipicità a tutti gli effetti della nostra zona, capace – quando lo vuole – di saper valorizzare al meglio ciò che possiede.



Villa Pasqui oggi

**DONATI
LEGNAMI**



BIO PARQUET

Via Maestri del Lavoro, 8
Zona Ind.le Santa Fiora
Sansepolcro (Arezzo)

Tel: +39 0575 749847
Fax: +39 0575 749849
E-mail: info@donatilegnami.it

SACRIFICIO E DETERMINAZIONE PER UN OBIETTIVO DIVENUTO REALTÀ: IL PASSAGGIO DI ANDREA CRAVOTTA AD ASSISTENTE ARBITRALE NEL CALCIO PROFESSIONISTICO

di Davide Gambacci

“Avevo voglia di rimettermi in gioco dopo un cambiamento fisico importante, durante il quale ho perso 42 chili: il ruolo dell'arbitro mi ha sempre affascinato, seppure mai avessi trovato il coraggio di iniziare il corso. L'ho fatto e oggi posso dire che è stata la scelta più azzeccata della mia vita”. Chi parla è Andrea Cravotta, nato il 19 aprile del 1988 a Casale Monferrato, seppure oramai sia un biturgense sotto tutti i punti di vista. Tecnico caldaista nella professione di tutti i giorni, seppure poi subentri quella di assistente nel mondo arbitrale e quindi calcistico, tanto da farlo diventare un personaggio sotto tutti i punti di vista. Andrea ha deciso di mettersi in gioco e finora ha sempre vinto: il corso da arbitro superato brillantemente, poi il debutto sul rettangolo verde ma anche l'immediato passaggio ad assistente, che lo ha portato a bruciare diverse tappe, tantoché nel giro di sei anni si è ritrovato nel mondo dei professionisti, calcando i campi della Serie C. Siete pronti per conoscere Andrea Cravotta in tutte le sue sfaccettature, comprese quelle private e personali? Il piatto è servito, ma riavvolgiamo il nastro e partiamo dall'inizio.



LA PROFESSIONE DEL PADRE E L'ARRIVO IN VALTIBERINA

“Sono arrivato in Valtiberina nel 2000 per seguire la professione di mio padre: lui era carabiniere e lo avevano trasferito dalla Liguria alla Stazione di Sansepolcro. E' stato amore a prima vista con questa città: prova ne sia che non abbiamo più lasciato questa terra. Nonostante sia nato in provincia di Alessandria, a Casale Monferrato appunto, mi sento un biturgense a tutti gli effetti. La passione per il calcio c'è stata fin da bambino: in ogni trasferimento, sempre per seguire il lavoro di mio padre Vincenzo, la prima cosa che facevamo era quella di trovare una società calcistica. Ho quindi iniziato a giocare a pallone all'età di 5 anni a Millesimo, un paesino in provincia di Savona, seguendo mio padre che in quegli anni giocava come portiere nei dilettanti. È sempre stato il mio punto di riferimento e stavo al campo con lui. Siamo poi arrivati a Sansepolcro: avevo 12 anni e sono entrato nella categoria degli Esordienti; mi sono integrato subito bene con il gruppo allenato da Valerio Piccinelli ed Enzo Chiasserini. Il mio ruolo è sempre stato quello di portiere, seguendo proprio le orme di mio padre: è normale che alla fine tu sia un po' influenzato. Diverse stagioni a Sansepolcro, poi sono passato a Pistrino, dove con la Juniores è terminata anche l'avventura nel calcio giocato”.

SCARPETTE AL CHIODO: DA CALCIATORE AD ALLENATORE

C'è stato anche una sorta di periodo di transizione nella vita di Andrea Cravotta: nonostante l'attrazione quotidiana verso la figura dell'arbitro, per alcuni anni ha allenato anche i bambini. “Ho iniziato a San-

sepolcro, aiutando mio padre che in quel periodo si occupava della categoria Pulcini. Quando mi sono trasferito nel Pistrino, poi, la stessa società oltre a giocare mi aveva offerto la possibilità di prendere anche una squadra da poter allenare, i Pulcini in quel caso, che alla fine mi ha fatto togliere tante soddisfazioni. Posso dire che, sia calcisticamente che personalmente, è stata una fra le più belle esperienze”.

L'AIA ENTRA NEL CUORE DI ANDREA CRAVOTTA

“Fin da piccolo, sono sempre rimasto affascinato dal ruolo dell'arbitro: quindi, ho avuto sempre massimo rispetto anche quando giocavo. Una sorta di “tarlo” in testa, una figura che ammiravo. Mi ricordo una volta, quando giocavo a Pistrino, a fine partita andai da una ragazza arbitro a darle una pacca sulla spalla: l'avevo vista un po' sconvolta, ma io ero un giocatore. Tutto è iniziato per gioco: vidi un volantino pubblicitario del corso di arbitro, non allenavo in quel momento e avevo iniziato a giocare in una squadra amatoriale. Dopo due anni di cambiamento fisico, che mi hanno permesso di perdere 42 chili di peso, avevo voglia in qualche modo di rimettermi in gioco. Alla fine la scintilla è stata il corso di arbitri della sezione di Città di Castello; il corso dura un paio di mesi e termina con un esame finale, sia dal punto di vista atletico che dei quiz sul regolamento. Una volta superato, c'è poi il debutto sul campo: era una gara della categoria Esordienti la prima che ho diretto, Sansepolcro-San Giustino per la precisione. E sapete la curiosità qual è stata? La prima cosa che ho fischiato è stato un fuorigioco, una sorta di segno del destino per il passaggio ad

assistente. Era una fredda sera d'inverno e oltretutto pure nebbiosa: ero in maniche corte, ma ero talmente emozionato che per me era quasi caldo. Voglio però ringraziare una persona: Gabriele Magrini. È stato proprio lui il tutor che mi ha accompagnato nel mio esordio. Mi diede dei consigli importanti che ancora oggi mi porto dietro; consigli che oggi sono praticamente diventati un modus operandi.

DA ARBITRO AD ASSISTENTE: LA CHIAVE DI VOLTA NEL GIRO DI TRE MESI

“E' avvenuta praticamente subito, dopo appena tre mesi. La prima gara che ho arbitrato è stata nel mese di marzo; portai a termine la stagione e in quella successiva passai subito assistente. Tutto è nato per caso: l'allora responsabile degli assistenti regionali umbro, Luca Cucchiari (tuttora responsabile degli assistenti regionali), mi vide al campo e mi chiese se volessi entrare in questo ruolo, avendo - come arbitro - un'età già avanzata per provare a fare carriera, mentre da assistente avrei avuto ancora tempo per potermi giocare qualcosa. Venne al campo e mi portò la bandierina, chiedendomi di provare a muovermi. Di fare una sorta di dimostrazione, tanto per intenderci. Inizialmente ero un po' titubante, seppure mi disse fin da subito che avevo il giusto portamento; quindi, mi chiese di fare una partita prima di prendere una decisione. Fu un triangolare, allo stadio Bernicchi di Città di Castello: eravamo tre arbitri che avremmo dovuto dirigere una partita a testa e fare gli assistenti nelle altre due. Da quel momento, non ho più abbandonato la bandierina: fu davvero un colpo di fulmine. Mi sentivo a mio agio: terminato il triangolare, l'ho subito richiama-



Andrea Cravotta (a destra) allo stadio Erasmo Iacovone per la partita Taranto-Cerignola

to dicendogli che volevo fare l'assistente. Sono partito dalla Promozione, poi l'approdo in Eccellenza Umbra: nel secondo anno a livello regionale, venni promosso subito in Serie D. Un gran bel percorso, che sinceramente neppure io credevo di riuscire a compiere, bruciando tante tappe così in fretta. Ce l'ho fatta, anche perché ho messo anima e corpo ma anche curiosità e tanta dedizione, credendoci fino in fondo.

3 LUGLIO 2019: IL PASSAGGIO TRA I PROFESSIONISTI

"Il 3 luglio 2019 sarà sicuramente una data che presto mi tatuerò: è stato il giorno in cui mi è arrivata la conferma del passaggio nel mondo del professionismo. Dopo quattro anni di Serie D che mi hanno portato a girare tutta Italia, è finalmente arrivata la chiamata. Il debutto è avvenuto l'11 agosto, nella gara della Coppa Italia di Serie C fra Cesena e Vis Pesaro, mentre il 25 agosto il debutto in Serie C nella partita Cavese-Az Picerno. Sicuramente, la "prima" fra i professionisti è il ricordo più bello che conservo di questa parentesi da arbitro. Mentre salivo le scale del "Dino Manuzzi" di Cesena e sentivo la curva Mare cantare "Romagna Mia", per un attimo mi son detto: "E' tutto vero? Dove mi trovo?". Ma alla fine mi sono dato anche una risposta: "Se qui mi trovo, un motivo c'è; coraggio e tranquillità, perché alla fine è solamente una partita di calcio". L'atmosfera del professionismo è davvero emozionante, con gli stadi quasi sempre pieni. Il mondo arbitrale, però, non



Andrea Cravotta impegnato nel torneo di Carcare (stagione 1996/'97)

è sempre facile e in questa mia esperienza ho vissuto anche dei momenti negativi: il peggiore è stato sicuramente la mia prima gara in Terza Categoria umbra; al triplice fischio ho davvero pensato di smettere. L'inesperienza, purtroppo, ha giocato brutti scherzi: sono arrivato a casa e ho pensato che quel ruolo non era adatto a me. Però ho voluto provarci di nuovo e gettare il cuore oltre l'ostacolo; a distanza di anni, ho ottenuto i risultati che sto vivendo oggi".

PROFESSIONE, PASSIONE, FAMIGLIA

"Non è sicuramente facile far coincidere il tutto: di questo sono perfettamente al corrente. Con tanti sacrifici e la voglia di inseguire un sogno, possiamo comunque andarci vicino. Per questo, però, devo ringraziare anche il mio datore di lavoro e i colleghi che mi aiutano e supportano in questa avventura; senza di loro sarebbe davvero difficile. I sacrifici che vengono fatti da fuori spesso non si vedono: dietro c'è un mondo, fatto di sofferenze e anche di errori. Per fare l'assistente, ma la stessa cosa vale per l'arbitro, sei costretto a portar via tanto tempo sia alla famiglia che agli amici. Una passione, però, che ti ripaga perché comunque l'Aia è una grande famiglia: cento ho dato e cento ho ricevuto, l'ho sempre detto; all'interno dell'associazione, ho sicuramente fatto le migliori esperienze e ho conosciuto tante persone che oggi sono fedeli amici. Voi mi chiedete - avendo comunque il padre carabiniere - perché non abbia seguito questa professione: ci ho provato, ma sicuramente il fisico di quel momento non ha giocato a mio favore. Poi c'è il sogno, quello di una vita, trovare qualcuno con cui condividere tutto questo e con la quale costruire qualcosa di importante come una famiglia".



Andrea Cravotta in azione a Campodarsego

BARONISI!
soluzione infissi



Internorm

**FINESTRE
PIÙ ISOLANTI
E PIÙ BELLE,
2 VANTAGGI
INSIEME!**



**TRIPLO
VETRO
GRATUITO
+ SCONTO
50% SU
COLORE
ESTERNO**

**FINO AL
31 OTTOBRE**

Internorm

Baroni S.n.c. di Baroni Claudio & C.
Via degli Artigiani, 32 - Zona Ind.le S.Fiora
Tel 0575 749850 - Fax 0575 721900
info@baronisi.it - www.baronisi.it

LA CHIESA DELLA COLLEGIATA, BARICENTRO RELIGIOSO E ANCHE GEOGRAFICO DI UMBERTIDE

di Giulia Gambacci

È la principale chiesa di Umbertide e si trova proprio nel cuore della città. Inconfondibile è la sua forma rotondeggiante nella parte superiore e in essa convergono praticamente le principali direttrici viarie, quasi come il baricentro geografico fosse anche quello ideale, o comunque un punto di riferimento importante. Avrete certamente capito che si tratta della Collegiata, nome con il quale è più conosciuta la chiesa della Madonna della Reggia. In ultimo, ha avuto la ribalta della cronaca più per fatti di cronaca che per altro, anche se poi le opere d'arte rubate sono state tutte recuperate. Tutto è insomma andato a lieto fine, ma quale storia si porta appresso la Collegiata umbertidese? E il rapporto affettivo con la comunità locale? Cerchiamo quindi di saperne di più attraverso questo speciale.

Il tempio dedicato alla Beata Vergine Maria risale alla seconda metà del secolo XVI e la Reggia non è altro che il torrente che scorre fra l'edificio religioso e la parte di

centro storico nella quale si trovano la rocca e le piazze più importanti di Umbertide, con assieme la parte sottostante la rocca, utilizzata come parcheggio. La scelta di costruire la chiesa vicino al corso d'acqua è stata una precisa volontà della cittadinanza umbertidese; di qui, l'accostamento al nome Reggia. Il motivo della sua realizzazione era quello di creare un luogo nel quale poter conservare una immagine miracolosa affrescata all'interno di una cappella che si trovava nelle vicinanze. La direzione dei lavori è stata dapprima affidata agli architetti perugini Galeazzo Alessi e Giulio Danti, che sono stati anche gli autori del disegno originario, poi sono seguiti Bino Sotii (1583), Mariotto da Cortona (1600), Rutilio (1623) e infine l'umbertidese Bernardino Sermigni nel 1640. Insomma, la cronologia dice che si è trattato di un "parto" abbastanza lungo, trascinato fino in pratica alla metà del XVII secolo. Abbiamo parlato di aspetto rotondeggiante, quando invece la vera forma è ottagonale all'esterno e circolare all'interno, con un diametro interno di 22,50 metri e un'altezza complessiva di 40. L'interno della cupola, dal tamburo alla lanterna, riveste un'area di 689 metri quadrati e il diametro della palla di rame che sovrasta la lanterna è di un metro e 65 centimetri. A causa dei segni di cedimento manifestati, la cupola originaria è stata ricostruita a inizio '600 con una modifica solo parziale dell'impianto primitivo del monumento. L'impianto iniziale degli architetti Alessi e Danti è stato modificato in parte e la consacrazione del tempi risale all'anno 1751 e il nome di Collegiata – con il quale la chiesa è più conosciuta – è divenuto effettivo dalla seconda metà del Settecento, quando a costruzione ultimata si è trasferita in essa una collegiata di canonici istituita – era il 1765 – nella chiesa arcipretale di San Giovanni Battista, che si trovava all'interno delle mura, oggi andata distrutta e della quale è rimasto in piedi il campanile romanico di epoca duecentesca, che si nota uscendo dalla chiesa. L'ultimo restauro, di dimensioni notevoli, risale al decennio conclusivo del Novecento. L'impressione che suscita in chi la osserva dall'esterno è quella di un edificio molto spoglio e in parte anche disarmonico, a causa del cantiere rimasto in piedi per lunghissimo tempo e delle figure che ne erano a capo, perché non hanno mantenuto la costanza nel disegno. La facciata è composta principalmente di mattoni a vista, con lesene decorative agli spigoli dell'ottagono e divisione in tre ordini digradanti. Il portale d'ingresso si apre su uno dei lati dell'ottagono di base.

liana, con colonne binate di ordine tuscanico, riveste le pareti interne e incornicia i vari altari laterali. La zona perimetrale interna è delimitata da un giro di 16 colonne distaccate dal muro, sul quale sono riportate le mostre dei pilastri corrispondenti. Negli spazi fra le colonne, in otto grandi aerostili, appaiono le arcate a tutto sesto che accolgono gli altari, la tribuna dell'organo e i due portali d'ingresso. Il colonnato è a disposizione binata, cioè a due a due e risale all'anno 1632: è di ordine toscano con funzione strutturale di supporto alla cupola, mentre i cornicioni, le modanature, le nicchie e i chiaroscuri conferiscono all'imponente struttura un pregevolissimo movimento di masse e di luce. Le colonne raggiungono la misura di 9 metri e 60 centimetri e il pavimento, di assoluto rilievo, è in cotto policromo del XVII secolo. Le opere più importanti che caratterizzano la Collegiata sono diverse, a cominciare dalle quattro tele posizionate sul tamburo, che ritraggono una Vergine in gloria con i Santi Maria Maddalena, Giovanni Battista ed Evangelista, Andrea, Francesco e Apollonia, proveniente dalla scuola romana del '500; l'Ascensione al cielo con i Santi Benedetto, Romualdo, Savino e Vescovo, dipinta nel 1578 da Niccolò Circignani; la Beata Vergine di Loreto con i Santi Andrea Avellino e Ubaldo, dell'artista locale Giovanni Alaboina (anno 1749) e il Santo Chierico regolare con il Cristo che gli presenta la croce, contemporanea a quella precedentemente citata e realizzata dallo stesso autore. Proseguendo con le altre opere contenute nella chiesa, ci soffermiamo sull'altare della Madonna, decorato con un ricco drappeggio in cui sono raffigurati angeli in gloria; lo stucco è del 1725 e incornicia l'affresco centrale del '400 (attribuibile alla cerchia delle scuole eugubine), nel quale si trova l'immagine miracolosa alla quale la chiesa è dedicata: la Vergine in trono con Bambino e Santi. Vi sono poi l'altare del Santissimo Sacramento Fastosa, un intaglio ligneo dorato di Peter Kraas che risale al 1680; ad arricchire questo altare, un tabernacolo in legno dorato del '500 e di arte fiorentina e meritano di essere ammirati il fonte battesimale – anch'esso del '500 – in marmo bianco con l'altare retrostante di Giovanni Fontana in stucco dorato che incornicia una tela seicentesca con la Vergine e i santi; l'altare di San Giuseppe (stessa epoca) con una preziosa statua del Santo, sempre di scuola fiorentina e l'altare del Rosario, nel quale i quindici medaglioni dipinti su rame, del XVII secolo, raffigurano i misteri del Rosario. Al di sopra dei portali, due iscrizioni barocche ricordano le date di costruzione del tempio e della sua consacrazione. La chiesa di Santa Maria della Reggia, o Collegiata, è attualmente sede della parrocchia di San Giovanni Battista.

L'interno della chiesa, a pianta centrale come già ricordato, ha un'aula unica senza deambulatorio. Un motivo decorativo a ser-



EUROFUSIONE
2138AR
di Leonardo e Lorenzo Vicini
**MICROFUSIONI
A CERA PERSA**
ACCESSORI MODA
Via Carlo Dragoni, 37/A
(Zona Ind. Le Santafiora)
Sansepolcro (Ar)
Tel. 0575 720915



Veduta dall'esterno



L'interno della chiesa

Un restauro in misura consistente è stato eseguito nel corso degli anni 1992 e '93, ma anche recentemente è stata oggetto di un intervento totale, che ha interessato i tessuti murari e lapidei. Lunga e accurata è stata anche la ricerca per risalire alle tinteggiature originali, rifare gli stucchi e restituire all'antico splendore le preziose tele e le statue presenti nella chiesa. L'intervento ha riguardato anche l'impianto di illuminazione, rinnovato sia dentro che fuori l'edificio. Una parte dei lavori è stata finanziata dalla diocesi di Gubbio e dai contributi dell'8 per 1000, ma il finanziamento è arrivato dalla Conferenza Episcopale Italiana. Per tre anni esatti, la Collegiata è rimasta chiusa: l'ultima celebrazione religiosa si era tenuta il 7 aprile 2013, poi dal giorno seguente il via ai lavori, diretti dall'architetto umbertidese Francesco Raschi. Diverse le operazioni eseguite: il consolidamento dell'apparato murario con la pietra serena, il restauro della stuccatura e della velatura del murario in cotto, il rifacimento di copertura e finestroni, le finiture interne e una impiantistica rimessa ex novo. Il restauro delle tele, finanziato dalla Soprintendenza per i Beni Storici, Artistici ed Etnoantropologici dell'Umbria ma con anche qualche privato, è stato seguito da Giorgia Feligioni e ha invece riguardato "La Trasfigurazione di Cristo e Santi" del Pomarancio, "San Gaetano e Cristo Stauroforo di Giovanni Alaboyna, la "Beata Vergine di Loreto con Sant'Andrea Avellino e Sant'Ubaldo", altra opera di Alaboyna e la "Beata Vergine Maria tra i Santi Patroni di Umbertide", il cui autore è sconosciuto. La riapertura al culto dopo i lavori di restauro reca la data di domenica 8 maggio 2016 e per Umbertide è stato ovviamente un evento solenne: a celebrare la Santa Messa delle 17.30 è stato il cardinale Ennio Antonelli, insieme al vescovo della diocesi di Gubbio (perché ad essa la città appartiene), Mario Ceccobelli e al vescovo emerito Pietro Bottaccioli. Il 9 aprile 2012,

lunedì di Pasquetta, si è consumata un'altra significativa parentesi nella storia della Collegiata: il vescovo Ceccobelli, assieme al parroco della Collegiata, don Pietro Vipsi, ha dedicato la chiesa agli appassionati delle moto. Da quel giorno, la chiesa madre di Umbertide è diventata il santuario (o la casa) dei motociclisti, in base a quanto stabilito dal decreto dello stesso Ceccobelli. Tanti i centauro presenti il giorno della dedizione. Da allora, quindi, la Madonna della Reggia non è soltanto la patrona della vecchia Fratta, ma anche la protettrice di chi va in moto, come simboleggia la lampada votiva, alta più di due metri, dove c'è un centauro che si rivolge al cielo. L'opera è stata realizzata dal fabbro e artista Alberto Alunni di Pietralunga ed è stata offerta dai club di appassionati vespisti e motociclisti della città. Ad Alunni si è aggiunto un pittore locale, Antonio Renzini, che ha realizzato un dipinto celebrativo dell'evento. La Collegiata si aggiunge ai santuari di Castellazzo Bormida (Alessandria), di Oropa (Biella), di Loreto (Ancona) e di Nostra Signora della Guardia di Ceranesi (Genova), che sono anch'essi dedicati ai motociclisti.

La parrocchia di San Giovanni Battista è presente in Umbertide da lunghissimo tempo e, quasi certamente, risale all'epoca della fondazione o della ricostruzione stessa del centro abitato, come luogo di culto dentro le mura; al di fuori, infatti, certamente è esistita - e di essa rimane una pregevolissima cripta protoromanica - un'antica chiesa dedicata a Sant'Erasmo. Il primo documento certo è un atto che riporta come nel 1237, il giorno 8 settembre, sia stato inaugurato il campanile, tuttora esistente, di San Giovanni, che era al servizio della già antica chiesa arcipretale. Nella sua vecchia sede, la parrocchia è rimasta fino agli inizi del secolo XIX, quando è stata abbattuta - queste le logiche di allora e non solo a Umbertide - per rendere più agevole l'accesso al centro urbano; la

sede della parrocchia è pertanto diventata il tempio della Madonna della Reggia. Ascoltando la Santa Messa nell'antica chiesa arcipretale di San Giovanni, Pico della Mirandola - lo racconta di persona in una lettera - trovò l'ispirazione per scrivere un "Elogio della pace" che verrà poi assorbito e sarà il nucleo centrale del "Discorso sulla dignità dell'uomo", cioè l'emblema del "manifesto" del rinascimento italiano.

Purtroppo, la Collegiata di Umbertide è stata - specie negli ultimi tempi - anche oggetto di furti, seppure i pezzi trafugati siano stati sempre ritrovati. Per completezza di informazione, sottolineiamo anche come in una circostanza si sia ritrovata nella condizione diametralmente opposta, ovvero di luogo nel quale è stato ritrovato un qualcosa rubato altrove: era l'agosto del 2018 e qui tornò alla luce la statua lignea della Madonna in Trono, scomparsa dieci anni prima - nel 2008 - a Spello. Pochi giorni dopo, però (erano i primi di settembre dello scorso anno), i ladri portarono via il crocifisso ligneo posizionato nella cappella dietro l'organo. Lo scorso maggio, con un colpo da professionisti, i malviventi si impossessarono del reliquiario contenente una parte del braccio di Sant'Erasmo, che ai primi di settembre - grazie al lavoro investigativo dei carabinieri - è stato recuperato e riconsegnato dopo che era stato trasferito e ricettato, ma in quello stesso periodo (e in un altro distinto colpo) si erano presi anche un busto della Madonna alto 50 centimetri, da sempre posto sull'altare centrale e due reliquiari a forma di mano, ornamentali nel contesto dell'altare laterale dedicato a San Giuseppe. Anche questi pezzi sono stati ritrovati in agosto a Tolentino e a Macerata. Meglio così, anche se la conclusione viene spontanea: un opportuno sistema di allarme è a questo punto d'obbligo.

LA PIEVE DI SANTA MARIA A MICCIANO, “PERLA” DI STORIA DELLA VALTIBERINA

di Davide Gambacci

Andando verso Anghiari di notte e girando lo sguardo a destra del lungo rettilineo, l'occhio nota sullo sfondo i fari proiettati su una chiesa. Se poi al “ponte dei Sospiri” imbocca la provinciale numero 47 in direzione di Caprese Michelangelo – e in questo caso non c'è distinzione fra giorno e notte – dopo pochi chilometri la sua attenzione non può che essere attirata, sul lato di sinistra e in leggera altura, dalla pieve di Santa Maria a Micciano, più semplicemente conosciuta come pieve di Micciano. Collocata in un contesto paesaggistico colorato di verde, questo edificio religioso costituisce uno fra i monumenti più belli e ricchi di storia dell'intera Valtiberina Toscana. E' magari un tantino defilato a livello geografico, nel senso che non si trova al centro di una città o di un paese, ma ha alle spalle mille anni da raccontare fra passaggi di titolarità, danni subiti e ristrutturazioni ai quali è andato incontro. Una storia che quindi vale la pena di raccontare, per imparare ad apprezzare sempre di più – e con cognizione di causa – lo straordinario patrimonio artistico che stiamo ereditando. La pieve è circondata da campi e vi si arriva attraverso un filare di cipressi; la chiesa risulta inglobata in un complesso di costruzioni di epoche diverse, che ne hanno eliminato le caratteristiche di chiesa a tre navate e a tre absidi.

DAI CONTI MONTEDOGLIO E DI GALBINO AI CAMALDOLESI

Così esordisce il Dizionario geografico, fisico e storico della Toscana di Emanuele Repetti, a proposito della pieve di Micciano: “Casale con chiesa plebana (Santa Maria) antica matrice della Terra di Anghiari, nella cui Comunità e Giurisdizione è compresa, circa un miglio toscano al suo settentrione, Diocesi e Compartimento di Arezzo. È posta sulla strada comunitativa che da Anghiari guida a Caprese, nel fianco orientale dei colli che prolungansi da Anghiari verso i Monti Rognosi, fra la fiumana Sovara ed il Tevere”. Risalgono al 1080 i primi documenti che attestano il giuspadronato originario dei conti Montedoglio e di Galbino e uno di essi – Bernardo detto Sidonia, figlio di Ranieri da Galbino – nel novembre del 1083 acquista per 300 lire dal fratello Alberto la parte di padronato che gli apparteneva sul castello di Anghiari e anche sulla pieve di Micciano. Tuttavia, a distanza di una ventina di anni (siamo nel 1104), il giuspadronato passa nelle mani degli eremiti di Camaldoli, venuti al monastero di San Bartolommeo, costruito in Toscana. Ma questa padronanza dei priori di Camaldoli e degli abati di San Bartolommeo per essi non è digerita dai vescovi di Arezzo, che più volte liti-

gano con i superiori camaldolesi. Nel 1169 viene stabilito per convenzione che i cappellani della pieve di Micciano dovessero eleggere il pievano e presentarlo al vescovo di Arezzo per ricevere l'investitura e giurare massima obbedienza, ma nel 1207 sorgono nuove diatribe fra vescovo e rettori della pieve, che vengono scomunicati per la fedeltà dimostrata verso gli abati camaldolesi. Soluzione di compromesso maturata nel 1221: i rettori di Micciano e di altre chiese della zona avrebbero dovuto corrispondere ai vescovi di Arezzo i “tributi del sinodo, della parata, del capitolo e le collette generali che dalla corte di Roma venissero ordinate”. A corroborare ai Camaldolensi la collazione e il padronato della pieve di Micciano giurarono in seguito le bolle pontificie e dell'imperatore Carlo IV nel 1355. Nel marzo del 1243, intanto, alcuni nobili della consorteria di Montauto promisero a Guidone, priore di Camaldoli di riconoscere per feudatari i nobili Alberto, Matteo e un altro Alberto di Galbino da Montauto. Dopo la giornata di Montaperti, anche la chiesa di Micciano subisce un incendio e nel 1261 papa Alessandro IV stabilisce che la pieve di Micciano venisse restaurata a spese del Comune di Arezzo, cosa che avverrà nel 1266. Con l'andare del tempo, i conti di Montedoglio perdono tuttavia il diritto di giuspadronato della pieve di Micciano e c'è anche una particolare spiegazione: in quella stirpe sono rimaste soltanto donne, che si sono sposate con esponenti degli Schianteschi di Sansepolcro e dei Lotterighi della Stufa di Firenze, che conservano il giuspadronato della pieve. C'è un riferimento di Benedetto Varchi nel libro XV della storia fiorentina, nel quale si precisa come il pievano di Micciano, Raffaello Guglielmini, nei primi anni di governo di Cosimo de' Medici non solo accetta volentieri e ospita un giorno in canonica Filippo di Baccio Valori, ma gli promette di “far dar la volta ad Anghiari”, una volta preso Sansepolcro. Sempre Varchi, a proposito della pieve di Micciano, precisa: “essere opinione di molti che costà fusse la magnificentissima villa di Plinio Nipote descritta leggiadramente da lui in una delle sue epistole. E poichè altri scrittori hanno creduto di situare la villa di Plinio, chi nelle vicinanze di Borgo San Sepolcro e chi in Città di Castello (il Tiferno Tiberino), a me sembra che nessuno di questi luoghi della Valle del Tevere si addica la descrizione corografica, fisica e geononica della regione in cui la villa di Plinio Nipote risiedeva. Imperocchè, per rapporto alla forma della contrada: immagina, dice Plinio all'amico Apollinare, un qualche immenso anfiteatro, quale può solamente idearsi in natura”. Chi ha visitato la parte superiore della valle del Tevere non troverà riferimenti per credere che esistesse in questi

luoghi il colle cretoso sopra il quale era stata edificata la villa di Plinio, nel punto in cui la valle – invece che aperta – è racchiusa fra i contrafforti dell'Alpe della Luna e dell'Alta di Sant'Egidio, dove vi sono i ciottoli al posto dell'argilla e dove il Tevere non è navigabile in alcuna stagione dell'anno. Ciò detto, per ricercare la zona nella quale la villa di Plinio Nipote era stata innalzata, si deve cercare al di sotto e non al di sopra di Città di Castello e alla destra del Tevere, che in inverno e in primavera era navigabile. Che i predi di Plinio Nipote fossero all'interno degli antichi confini della Toscana, prima di arrivare a Città di Castello, lo aveva dichiarato lo stesso autore nella epistola prima del libro IV, parlando di una partenza per Tiferno, dove sarebbe andato per dedicare un tempio da esso edificato quale segno di riconoscenza “per il popolo che fin da fanciullo lo aveva eletto in suo patrono”.

LE TRASFORMAZIONI NEL CORSO DEI SECOLI

Tornando a parlare di Micciano, la chiesa è spoglia di ornamenti, però si presenta decentemente ed è divisa in tre navate con sette arcate per parte a sesto tondo, che poggiano sopra pilastri di pietrame, che sorreggono la tettoia a cavalletti. Il restauro effettuato nel secolo XVII non modifica l'architettura di fondo, che continua a richiamarsi a quella del secolo XIII. Il pievano Biagio Lapini, senza conoscere lo scrivente, lo accoglie cordialmente a ospizio nella serata del 13 ottobre 1832. Dal catalogo delle chiese della diocesi aretina, compilato nel 1275, risulta che la pieve di Santa Maria a Micciano aveva sotto di sé cinque suffraganee: San Paterniano al Vivajo o Viajo, San Leone in Pian d'Anghiari, San Donato a Tubbiano, San Crescentino e Santo Stefano nel Pian d'Anghiari, riunita a San Girolamo. Alla fine però del secolo XIV, Micciano abbracciava sotto la sua giurisdizione una contrada più estesa, con le chiese di San Martino di Colle a Montedoglio, Sant'Angelo di Montedoglio, San Donato a Tubbiano, San Girolamo nel Pian d'Anghiari, San Crescentino o Crescentino (distrutta), San Paterniano al Vivajo, San Pietro di Colle, Santa Croce nel Pian di Borgo San Sepolcro, Santo Stefano nel Pian d'Anghiari, San Leone nel Pian d'Anghiari, la chiesa de' Santi Stefano e Girolamo nel Pian d'Anghiari, San Cristofano della Torre e Santa Maria di Corzano. La pieve di Santa Maria a Micciano è stata il fonte battesimale della comunità locale, fino a quando – dopo la Battaglia di Anghiari del 29 giugno 1440 – non venne costruito un battistero nel borgo. La pieve di Micciano è poi passata nella chiesa prepositura di San Bartolomeo d'Anghiari, nonostante si possano contemplare



sempre, come filiali della stessa pieve, le chiese di San Martino a Montedoglio, di San Donato a Tubbiano, di Santa Croce in Pian di Borgo, di San Paterniano al Vivajo; di San Leone nel Pian d'Anghiari; dei Santi Stefano e Girolamo, idem. La parrocchia della pieve di Santa Maria a Micciano contava 312 abitanti nel 1551, 231 nel 1745 e 339 nel 1833. Nel 1880, la chiesa è stata oggetto di una radicale trasformazione: le tre navate originarie ridotte a una, con inserimento del transetto sporgente e oggi è inglobata in un complesso di costruzioni riferibili a epoche diverse. Al centro del nucleo abitativo c'è la chiesa di San Clemente, risalente con ogni probabilità al XII secolo, anche se alcune tombe scoperte di recente fanno ipotizzare una datazione anteriore. È l'abside la parte più antica della chiesa, la cui pianta era in origine a croce greca, trasformata poi in croce latina alla metà del XIX secolo. All'interno della chiesa, sono presenti frammenti di sculture di epoca altomedievale, tracce di affreschi del XIV secolo e opere di Niccolò Soggi e Giovan Battista Naldini.

**LA PIETÀ' DI VENTURINO VENTURI
OPERA D'ARTE CONTEMPORANEA E
AMMIRAGLIA DELLA PIEVE**

Vi sono anche opere di artisti contemporanei conservate all'interno della pieve di Micciano. Alludiamo in particolare a quelle di Venturino Venturi (1918-2002), scultore e pittore originario di Loro Ciuffenna, nonché grande amico del senatore e ministro Giuseppe Bartolomei. Ed è proprio in ricordo suo e della moglie che le figlie, nel 1997, hanno commissionato la Pietà, ovvero l'opera che Venturi teneva tanto a

realizzare. A dire il vero – e non tutti forse lo sanno – all'interno della pieve di Micciano si trovano anche un mosaico con la testa di San Francesco e l'Assunzione della Madonna, più una vetrata con l'Annunciazione, che portano entrambi la firma di Venturino Venturi, ma l'opera principale – quella che l'artista valdarnese teneva in modo particolare a modellare in marmo di Carrara – è senza dubbio la già ricordata Pietà, ispirandosi a quella celeberrima di Michelangelo Buonarroti, ma con uno stile tutto... Venturi. L'opera – un po' come avvenuto a Sansepolcro con la tavola centrale della Madonna della Misericordia e con il San Giuliano e il San Ludovico di Piero della Francesca – ha contribuito a far conoscere la pieve di Micciano anche fuori dai confini locali. La Pietà di Venturi è stata infatti esposta dapprima nella chiesa di Santa Maria delle Grazie a Milano, poi nella chiesa dei Santi Cosma e Damiano della cittadina svizzera di Mendrisio (Canton Ticino), poi di nuovo a Milano – nel Grande Museo del Duomo – e infine a Firenze, al Museo dell'Opera del Duomo, in occasione delle celebrazioni per il centenario della nascita di Venturino Venturi. Dal settembre del 2018, la Pietà è tornata nel luogo per il quale è stata destinata, ovvero la pieve di Micciano. Un ulteriore motivo di attrazione per un monumento dalla lunga storia, che di vicende ne ha vissute diverse nel corso dei secoli, per poi arrivare ai tempi di oggi arricchendo il proprio patrimonio con opere d'arte anche di oggi. E allora, occorre acquisire piena consapevolezza di ciò che di bello e di prezioso abbiamo in casa: la pieve di Micciano è soltanto uno dei tanti esempi.

Del Morino


FARM & GARDEN EQUIPMENT

Del Morino Srl
 52033 Caprese Michelangelo (Ar)
 Via Caroni di Sotto 19 | ITALY

Ph. +39 0575 791 059 (r. a.)
 fax +39 0575 791 210
 export@delmorino.it
 www.delmorino.it



sean
COOPERATIVA SOCIALE ONLUS

Azienda certificata 

SEAN

Cooperativa Sociale Onlus

Via XX Settembre, 65 - 52037 Sansepolcro (AR)
Tel. +39 0575 740383 - Fax. +39 0575 750027
info@seancoop.it - www.seancooperativasociale.it



*Assistenza
anziani*



*Disagio
psichico*



*Diversamente
abili*



*Servizi
educativi*



Il caos nel quale è venuta a trovarsi la vicenda legata alla realizzazione del secondo ponte sul Tevere a Sansepolcro sta creando il classico gioco del rimpallo di responsabilità fra il sindaco attuale, Mauro Cornioli, che si ritrova letteralmente “incartato” e l'ex sindaco Daniela Frullani, che fa capire di avergli lasciato la pratica su un piatto d'argento. Fra i due si inserisce Tonino Giunti che, da sempre contrario al ponte, comincia a gongolare in tal senso, mentre i cittadini della frazione di Gricignano – per i quali il ponte riveste una importanza fondamentale – hanno capito che l'unico sistema per vincere ogni indugio è quello di rimboccarsi le maniche e di provvedere di persona ai lavori. In lontananza, poi (cioè in alto a destra della vignetta), si scorgono operai intenti al recupero del vecchio ponte per farne una passerella ciclopedonale al servizio dei pellegrini impegnati nei Cammini di Francesco.

ACQUISTA IL TUO PELLETS DIRETTAMENTE IN FABBRICA



CONSEGNA A DOMICILIO

MONTERCHI (AR) Tel. 0575.708803

È stato il secondo sindaco dal dopoguerra, ma il primo del Partito Comunista ad amministrare il Comune di Sansepolcro. Anche Mario Ugolini, come il predecessore Mario Baragli, era un avvocato, seppure lo fosse divenuto in corsa, perché la sua carriera professionale era inizialmente indirizzata in un altro versante, ma poi scopriremo i retroscena del caso. Ha guidato l'amministrazione biturgense per dieci anni esatti, dal 1951 al 1961, anche se allora non c'erano elezioni dirette e regola dei due mandati quinquennali; solo il caso ha voluto che la parentesi di Ugolini coincidesse con questo lasso di tempo, perché fu l'arrivo del commissario prefettizio a porre fine alla sua parentesi. Altra questione della quale ci occuperemo, seguendo il canovaccio del racconto che di Mario Ugolini fa il figlio maggiore, Alessio, avvocato anche lui, che a metà del primo decennio degli anni 2000 (dal giugno del 2004 al febbraio del 2006) sarebbe stato uno dei successori del padre anche nella poltrona di primo cittadino. Anzi, nel ruolo di sindaco non vi sono precedenti di questo tipo a Sansepolcro e anche in altre realtà non è certo facile trovare un caso identico, quello appunto di un padre e poi di un figlio alla guida della stessa città. Il successivo trasferimento a Roma per la prosecuzione dell'attività di

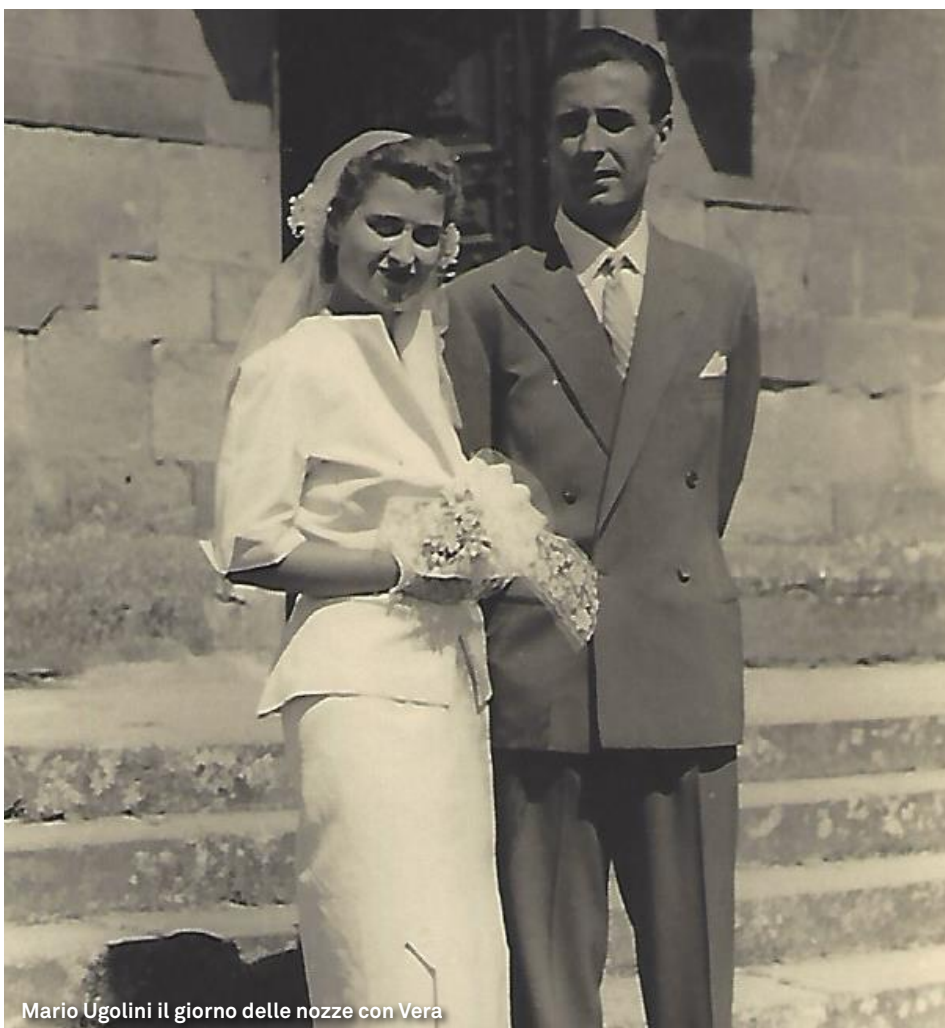
avvocato; il cuore rimasto sempre nel luogo di origine, dove poi sono tornati i figli, ma soprattutto le "epiche" ed accese battaglie ad alto virtuosismo dialettico con il grande avversario politico di allora: l'avvocato democristiano Ameglio Fanfani, fratello dell'illustre Amintore e padre anche di Giuseppe, ex deputato ed ex sindaco di Arezzo. Mario Ugolini ha lasciato anche questo. I consigli comunali di allora erano in primis imperniati sull'asse Ugolini-Fanfani, non dimenticando la qualità di tanti altri esponenti che sedevano su quegli scranni; un livello del dibattito e del confronto politico-amministrativo che era indubbiamente molto elevato, nel quale prevalevano la schiettezza, l'onestà, il rigore e in particolare il rispetto, anche se ognuno era ancorato sulla propria sponda. A distanza di decenni, qualche anziano di oggi si domanda ancora in città: ma Ugolini e Fanfani erano realmente antagonisti, oppure la contrapposizione fra i due era solo sul terreno politico? Di certo, in materia erano due primedonne della situazione, con opinioni talmente diverse da arrivare a... stimarsi, perché poi questo è il magico risvolto delle rivalità che contano. E secondo il parere di qualcuno, la posizione occupata nel gioco delle parti li aveva resi in fondo più amici di quanto volessero far credere.

MARIO UGOLINI, IL PRIMO SINDACO COMUNISTA DI SANSEPOLCRO DIVENUTO AVVOCATO PER QUESTIONE DI RIVALITÀ

di Claudio Roselli

SUOCERO DI DESTRA, GENERO DI SINISTRA E NEL 1951 L'ELEZIONE A SINDACO

Mario Ugolini era nato a Sansepolcro il 1° ottobre 1920, ma i suoi genitori provenivano da Badia Tedalda. "Mio nonno paterno – dice Alessio – si chiamava Giovanni e di professione faceva il geometra, mentre la nonna Bianca era insegnante alla scuola d'arte. Il nonno materno, Giulio Chiasserini, era invece un dirigente della Buitoni e la nonna Ida era la classica donna di casa". Quando il giovane Mario Ugolini si fida con Vera Chiasserini, sorge subito un problema particolare che il figlio Alessio ricorda con un sorriso compiaciuto: "Il nonno materno era marcatamente di destra, mentre mio padre era un bolscevico: ebbene, il nonno si oppose inizialmente al matrimonio per una questione di fede politica, ma poi lui e il babbo divennero grandi amici. Mario e Vera si sono sposati all'inizio degli anni '50 e dal matrimonio, dopo Alessio nel 1952, è nata Claudia nel 1956; anche lei è avvocato in pensione come il fratello e vive ad Arezzo. "Siamo figli di due insegnanti – precisa Alessio Ugolini – con nostro padre che è stato professore di Storia e Filosofia sia al liceo scientifico di Sansepolcro che al classico di Città di Castello, mentre la mamma è stata docente di lettere. Il problema è che il nonno Giulio, per opporsi al matrimonio fra i nostri genitori, fece trasferire la figlia a Firenze, ma non fu una trovata geniale, perché anche mio padre chiese il trasferimento nel capoluogo toscano". Insomma, una "battaglia" persa, quella del nonno materno di destra, che dovette sulle prime rassegnarsi ad avere un genero di sinistra. Un comunista tanto convinto quanto... atipico, l'allora professor Mario Ugolini: "Sì, perché – spiega ancora il figlio – anche a Sansepolcro il Pci era stato fondato dagli ex partigiani e dagli operai. Lui in queste due categorie non rientrava". Si ar-



Mario Ugolini il giorno delle nozze con Vera

riva quindi all'anno 1951, che per la città pierfrancescana è di consultazione elettorale; per capire però le dinamiche politico-amministrative di quel momento, occorre compiere un piccolo passo indietro. Mario Ugolini è stato

nel quinquennio precedente il vice del sindaco Mario Baragli; un periodo inevitabilmente difficile per Sansepolcro, come per tutta l'Italia: la guerra era appena finita, il Paese era in ginocchio e la speranza si chiamava ricostru-

zione. A complicare ulteriormente la situazione, al Borgo, provvide il forte terremoto del 13 giugno 1948, con i biturgensi costretti a stare accampati. Sul piano politico nazionale, nel 1947 si era consumata la scissione di Palazzo Barberini all'interno del Partito Socialista, che aveva portato alla nascita del Psdi, ovvero dei socialdemocratici; ebbene, Baragli decide di confluire nel neonato Psdi, mentre Ugolini è fra i candidati della coalizione popolare Pci-Psi; il Pci vince a sorpresa le elezioni, perché la favorita della vigilia è la Democrazia Cristiana, che ha in Ameglio Fanfani e Ottavio Vezzosi le sue figure più rappresentative. Il Partito Comunista raccoglie 2547 voti contro i 2029 della Democrazia Cristiana e i 1464 del Partito Socialista; siccome non c'è ancora l'elezione diretta, a votare il sindaco è il consiglio comunale, che si esprime in favore di Ugolini, ma anche in questo caso c'è un motivo ben preciso: "In sede provinciale, Comunisti e Socialisti si accordarono per spartirsi i sindaci in Valtiberina. I socialisti optarono per Anghiari, dove Gallo Galletti si ritrovò a guidare un Comune con il Pci in maggioranza assoluta e di conseguenza l'esponente comunista, Mario Ugolini, andò alla testa della giunta di Sansepolcro". Così Alessio Ugolini ha ripercorso le tappe che portarono all'elezione del padre il 24 giugno 1951. Se la prima volta il successo maturò in misura abbastanza risicata (16 consiglieri contro 14), la seconda fu registrata un margine più netto - nell'ordine di oltre 1300 voti, con il Pci a 3521 e la Dc a 2197 - anche se nella fase terminale del mandato (inizio anni '60) il sindaco Mario Ugolini viene destituito dalla Prefettura per una vicenda strana di terminologie elettorali, che lui non avrebbe adoperato in modo corretto. Sta di fatto che nel 1961 la Prefettura in via a Sansepolcro il commissario Francesco Voria e allora Ugolini inoltra ricorso al Consiglio di Stato, vedendosi riconosciute le proprie ragioni; quanto basta non per tornare a fare il sindaco, perché nel frattempo la legislatura è scaduta, ma per uscire di nuovo legittimato nel proprio ruolo. "Dopo l'ok del Consiglio di Stato - prosegue il figlio Alessio - mio padre scrisse al commissario Voria quanto segue: "La prego di fissare l'incontro per restituire le consegne e ripristinare la legalità repubblicana". Il commissario replicò subito, affermando che anche la sua presenza a Sansepolcro rientrava nella piena legalità". Nei due anni di permanenza in città, il commissario Voria adotta un piano regolatore prendendo decisioni discutibili - fra cui quella di realizzare a sud del centro urbano la zona industriale che viene denominata "Trieste", perché lui era originario proprio della città giuliana - ma non in linea con il pensiero della maggioranza. "Il mio babbo - puntualizza il figlio Alessio - era ferreamente contrario a ogni genere di edificazione in collina e aveva la concezione di uno sviluppo circolare della città, che si originasse attorno alle mura. Invece, come si può notare, nella sua sagoma urbanistica Sansepolcro è un paese "lungo" invece che tondo".

L E SCUOLE, PORTA FIORENTINA, LA SEDE COMUNALE A PALAZZO DELLE LAUDI E LE ACCESE DIATRIBI POLITICHE CON AMEGLIO FANFANI

Cosa ricordare del decennio che ha visto sindaco Mario Ugolini? "Intanto - parla sempre il figlio Alessio - il suo grande impegno sul ver-



Il villaggio scolastico del Campaccio, partito con Mario Ugolini sindaco

sante della scuola. Non c'era la media statale, poi portata a compimento da Ottorino Goretti e la battaglia del babbo fu soprattutto ideologica, perché l'unica scuola media presente a Sansepolcro era privata e la Democrazia Cristiana non approvava l'idea di istituire quella pubblica. Si deve poi a lui lo spostamento della sede comunale da Palazzo Aggiunti a Palazzo delle Laudi (era il 1960), come alla stessa maniera lui è stato artefice dello sviluppo di Porta Fiorentina e del rione delle Forche. Nel primo caso, modificò l'area esterna al vecchio arco tuttora in piedi, trasformando le zone verdi in residenziali verso la fine degli anni '50 e creando di fatto via Armando Diaz con un design ispirato a Le Corbusier. Nel periodo della crescita economica, da rimarcare è a mio avviso il sostegno garantito alle imprese emergenti, fra le quali anche la Buitoni. Anzi, se è per questo, finì sotto processo assieme al commendator Marco Buitoni per un presunto illecito edilizio, ma vennero entrambi scagionati. La nascita delle Forche sta a dimostrare come per tanti biturgensi si fosse concretizzato l'obiettivo principale della vita: quello di metter su casa". Quando tuttavia ai più attempati di oggi si ricorda la figura del sindaco Mario Ugolini, la mente torna inevitabilmente alle diatribe con l'avvocato Ameglio Fanfani, proiezione nel locale di quello che è stato per decenni lo scontro classico della politica italiana fra Partito Comunista su un versante e Democrazia Cristiana sull'altro. E allora, la domanda rivolta al figlio è chiara e scontata: che rapporto esisteva fra suo padre e Ameglio Fanfani? "Dicevamo che avevano sviluppato un'amicizia, ma che in realtà erano cane e gatto. Litigavano - questo è vero - anche se si sono trovati d'accordo su questioni importanti, come ad esempio lo spostamento in collina del cimitero urbano. La zona indicata era pressappoco quella in cui si trova oggi l'ospedale, ma la giunta provinciale amministrativa, emissione della Prefettura, bocciò nel merito il progetto, affermando che si trattava di una "opera faraonica". Basterà guardare cosa è poi successo: le abitazioni avrebbero dovuto rimanere lontane dal camposanto, però mi sembra che in viale Osimo il concetto non abbia trovato conferma. La circostanza chiave, attorno alla quale è ruotato il rapporto fra mio padre e l'avvocato Ameglio Fanfani, è legata a una deliberazione risalente alla prima legislatura, che Fanfani impugnò davanti al Consiglio di Stato, dicendo poi in consiglio comunale a mio padre: "A ognu-

no il suo mestiere e le pecore al lupo! lo faccio l'avvocato e tu sei insegnante". Mio padre gli rispose allora che sarebbe diventato avvocato anche lui, per cui all'età di 38 anni si iscrisse all'Università e si laureò in Giurisprudenza a Camerino; in quel periodo lavorava, studiava e faceva il sindaco. E quando smise di fare il sindaco, si diede alla professione di avvocato, che gli ha comportato il trasferimento da Sansepolcro a Roma".

L A COERENZA IN POLITICA

Alla fine degli anni '70, l'avvocato Mario Ugolini possiede casa e studio a Roma in via Flavia, vicino alla sede del Ministero del Lavoro. E lì rimane fino alla fine, continuando a esercitare l'attività forense. Lo stesso figlio Alessio ha studiato e abitato a Roma dal 1970 al 1974; e così anche la figlia Claudia. Gli studi legali vengono aperti anche ad Arezzo e a Firenze - poi entrambi chiusi - e nel '95 Alessio Ugolini torna definitivamente a stare a Sansepolcro, mentre il padre morirà a Roma il 24 febbraio del 1997, all'età di 77 anni. La sua foto compare nella galleria che il Comune di Sansepolcro ha dedicato a tutti i sindaci del dopoguerra in uno dei quattro lati del corridoio di Palazzo delle Laudi posto al secondo piano. Che tipo era in politica? Il figlio Alessio ne delinea i tratti in maniera molto semplice: "Il suo rapporto con il Pci è durato fino al 1964, anno nel quale un po' se n'è andato da sé e un po' è stato cacciato, dopo aver concluso l'esperienza da sindaco. Lui era di ideologia filosovietica e quando stilarono il manifesto degli antisovietici si ritrovò fuori. Dopo una decina di anni ha fatto rientro nel Pci: a seguito della scissione del '91, lui andò ovviamente con Rifondazione Comunista; peraltro, gli rimase la sede di via Tigrè. Al funerale di mio padre, tenutosi a Sansepolcro, Rifondazione si presentò con la bandiera. Quando iniziò il suo impegno in politica, le prime riunioni erano affollatissime; è proprio vero: erano un'altra epoca e un altro mondo, senza dubbio ricchi di speranze e prospettive. Anche Sansepolcro visse un periodo significativo della ricostruzione: l'industria cresceva e si parlava delle Forche come del rione dei camionisti, ma la realtà era che questa gente aveva finalmente una casa. Tornando alle scuole, alcuni edifici delle frazioni li ha rimessi a posto, altri li ha addirittura avviati, vedi il villaggio scolastico del Campaccio. Quello che mi preme però sottolineare è la sua coerenza nel sostenere il messaggio politico di estrema



Mario Ugolini, nelle vesti di sindaco, presente all'inaugurazione della scuola elementare di Misciano (ottobre 1959)

sinistra. E nonostante questo, in casa mia ho visto individui di tutte le estrazioni politiche, fascisti compresi. Esisteva un contraddittorio a volte anche vivace sul piano politico, ma su quello umano e amministrativo mio padre era amico di tutti. Se poi vi era la necessità di aiutare qualcuno in difficoltà, lui non guardava di certo alla bandiera politica. Allora, ogni partito politico aveva nel locale le proprie figure di rilievo: i già ricordati Fanfani e Vezzosi nella Dc, Ivo Pasquetti nel Psdi e Lapo Moriani nel Pri, mentre nel Pci vi erano Marcello Giorni e un Ottorino Goretti (che sarebbe stato poi sindaco per 12 anni) proveniente dall'ambito sindacale. Quando Giuseppe Fanfani venne eletto alla Camera, disse che anche il padre Ameglio – oltre allo zio Amintore – era stato un politico. E l'acerimo avversario Ameglio Fanfani è stato utile per mio padre ogni qualvolta proposte e progetti dovevano finire sul tavolo della giunta provinciale amministrativa, tendenzialmente propensa a tagliare tutto ciò che era di ideazione comunista e molto attenta nel contenere i costi. Se c'era un qualcosa di importante da far passare e Fanfani era in sintonia, mio padre invitava lui a dire alla giunta che le proposte erano di matrice sua, così un'idea dell'opposizione non sarebbe stata respinta per il solo gusto di andare contro la maggioranza, ma in realtà i due schieramenti erano d'accordo. Tattiche politiche note, messe in atto da persone che si rispettavano come avversari politici e che quando erano uniti su determinate operazioni riuscivano ad arrivare al risultato. Ho visto un sacco di gente entrare in casa mia e quando il babbo usciva dall'abitazione di Porta Fiorentina impiegava spesso addirittura due ore per percorrere il tratto di corso fino al Comune: erano infatti tanti coloro che lo fermavano per strada”.

PERLE DI SAGGEZZA... POLITICA

Era molto affezionato alla sua città e aveva una cerchia di amici del cuore con i quali giornalmente si incontrava per scambiare chiacchiere e risate sul piazzale che oggi è

dell'hotel “La Balestra” e che allora si chiamava Ozo: alludiamo a Vittorio “Lollo” Tricca, a Marcello Giorni, al barbiere Girolamo Poggini detto “Pipi” e a tre ex partigiani, Orlando Pucci, Odilio Goretti e Dino Gennaioli, quest'ultimo noto come “Unghino”. E in casa come si comportava? “Bene. Aveva un ottimo rapporto con nostra madre e il ricordo che di loro abbiamo è senza dubbio più che positivo. Come ricordo benissimo quando mi citò nel corso di un comizio in una piazza Torre di Berta gremitissima: disse che io c'ero e che il concetto da lui espresso era così semplice che anche suo figlio di 8 anni l'avrebbe capito al volo. Ma ricordo anche le autocarovane domenicali: eravamo un gruppo di famiglie amiche che andavamo sempre in giro a fare scampagnate. Mangiavamo all'aperto o in trattoria e io allora suonavo la chitarra: si cantava con le mie strimpellate”. Come padre era severo? “Affidava tutto alla moglie, per cui alla fine la figura forte era quella della mamma. Lei prendeva i provvedimenti disciplinari nei nostri confronti, anche perché lui spesso era fuori, sia per motivi di lavoro che per incombenze politiche. Mio padre era liberale di spirito: quando io ho compiuto 14 anni, mi ha regalato un originale pacchettino, all'interno del quale vi erano le chiavi di casa. A proposito di casa, l'abbiamo cambiata più volte, fino ad acquistare appartamento e studio in viale Armando Diaz, in uno fra i palazzi più alti in assoluto della città. Io, allora, ero un tipo piuttosto acceso e anche ribelle, tanto che mia madre era preoccupata, ma lui le diceva: “Se nello studio porta i risultati, va bene lo stesso”. E sotto questo profilo il mio comportamento era inappuntabile”. Suo padre ha conosciuto i nipoti? “Sì, mio figlio Giovanni, che ora ha 40 anni e la figlia di Claudia, Gaia, che ha 38 e che pure lei è avvocato, ma ha conosciuto anche Emiliano e Vera, la mia figlia più giovane, che ha appena visto nascere e che ora sta per laurearsi anche lei in Giurisprudenza”. Fra i consigli che suo padre le ha dato, o fra le frasi più ricorrenti che pronunciava, quali le sono rimaste più impresse? “Una di esse riguarda il ruolo di sin-

daco nella mia città. “Se vuoi governare a Sansepolcro – mi disse – devi essere il leader della Valtiberina, altrimenti tutto diverrà più difficile”. E poi: “Quando vai in Comune (inteso sempre come sindaco) è come quando si va per la prima volta da un cavallo. Entrambi – l'uomo e il cavallo – sanno di dover correre, ma nessuno vuole prendersi l'altro in gropa. Frasi che mi sono tornate alla mente come perle di saggezza. Mi diceva sempre, poi, che a tutto c'era rimedio (tanto a un guaio, quanto a una crisi politica e a un errore professionale), per cui non era mai il caso di buttarsi giù. Sotto questo profilo, la mia mamma era ancora più forte di lui. Con Ameglio Fanfani, è stata stima reciproca. L'episodio indimenticabile è quello di una causa in Cassazione, nella quale eravamo avversari da avvocati: lui e figlio Giuseppe da una parte, mio padre e io dall'altra. Usciti, andammo a pranzo tutti e quattro e i due genitori dissero a me e a Giuseppe che non avevano mai litigato. Per tutta risposta, si beccarono l'appellativo di bugiardi. Questo per dimostrare, comunque, che erano leali avversari e galantuomini nel modo di fare. E dirò di più, in conclusione: penso che sia Ameglio Fanfani che mio padre, Mario Ugolini, per il livello di preparazione politica avrebbero meritato tranquillamente un posto in Regione, se non addirittura in Parlamento. Credo di non esagerare assolutamente. Erano due figure che contavano molto a livello provinciale, anche se poi nessuno di essi ha spiccato il salto, come invece ha fatto Beppino!”.

**AL SERVIZIO DELLA
NOSTRA VALLE.**



SOGEPU

SEDE LEGALE E AMMINISTRATIVA:
Via Vittorini, 27 Città di Castello (PG)
Tel. 075 852391
info@sogepu.com
pec: protocollo@sogepu.it

Numero Verde

800 132152

Servizio Gratuito

IL BORGHETTO CATERING PER LA TUA CERIMONIA PERFETTA

Per battesimi, comunioni, cresime, matrimoni, feste di laurea o compleanni scegli la qualità e professionalità del **Catering ristorante Il Borghetto**, con un'ampia scelta di proposte di allestimento e personalizzazione **per rendere il vostro evento un lieto ricordo.**

Adattiamo ogni minimo dettaglio alle vostre esigenze, grazie alla professionalità del nostro staff, all'attenzione posta nella scelta di ingredienti freschi e raffinati vini.

Disponibili i menù classici o personalizzati in base ai vostri gusti.

Via Senese Aretina 80, Sansepolcro (AR)

Info 0575 736 050



Il Borghetto

LUXURY RESTAURANT

SETTEMBRE 1944: LA LIBERAZIONE DI TUTTA LA VALTIBERINA TOSCANA. SANSEPOLCRO COSTRETTA A UN MESE DI ATTESA PER IL CAMBIO DI PROGRAMMA DELLE TRUPPE ALLEATE

di Davide Gambacci

Siamo arrivati all'ultima puntata dedicata a quella che fu la "calda" estate del 1944 nell'Alta Valle del Tevere tosco-umbra. Si riparte dalla fine di agosto con l'avvenuta liberazione di Caprese Michelangelo e si prosegue con la cronaca di settembre, che vede issare le bandiere inglese e americana negli altri centri della Valtiberina Toscana. Tutto questo, grazie ancora al professor Alvaro Tacchini e al suo "Storia tifernate e altro", che con molta precisione riporta una sorta di diario giornaliero dei fatti, magari ancora ben impressi nella memoria degli ultraottantenni di oggi. Un paragrafo particolare è dedicato a Sansepolcro, perché ha dovuto attendere poco più di un mese prima di essere liberata; a fine luglio, il fronte era arrivato a metà della strada per il Trebbio, ma decise di cambiare direzione e di rimandare tutto a inizio settembre. Sansepolcro pagò quel dietro-front, che rianimò i tedeschi, con la distruzione della Torre di Berta; il mese di agosto trascorse sotto il controllo dei partigiani e la città ha rischiato persino di essere rasa al suolo. Situazioni che andiamo a ripercorrere nel capitolo conclusivo dedicato all'epilogo in zona della seconda guerra mondiale.

IL RISCHIO CORSO DAL SANTUARIO DELLA VERNA

L'avanzata alleata oltre Caprese Michelangelo e Montedoglio procedeva con una certa lentezza: il baricentro della situazione si era spostato a Rimini, dove era in atto l'Operazione Olive, il cui scopo era quello di dirottare buona parte delle forze germaniche verso la costa adriatica per indebolirne le difese sull'Appennino e aprire una breccia in direzione di Bologna, Ferrara e Comacchio. Il fronte nell'Alta Valle del Tevere assumeva pertanto un ruolo secondario. E questo spiegava il cauto incedere della 10ª divisione indiana. Anche sui monti tra Caprese Michelangelo e La Verna, il contributo dei genieri anglo-indiani si mantenne essenziale: il nemico aveva demolito le strade del territorio, con tratti a strapiombo fatti esplodere, posizionando altre mine nei crateri provocati dalle bombe; in altri punti, grandi alberi ostruivano il percorso. In questa zona, la compagnia 61 dei genieri eresse "il più grande ponte da essa mai costruito, un DD Bailey di 150 piedi, pari a circa 46 metri. Il 31 agosto, gli alleati risalgono il Singerna e raggiungono Faeta, mentre il giorno seguente si piazzano al Poggio di Stantino e al Poggio di Garavone. Sansepolcro viene liberata (è il 3 settembre) e i primi mezzi corazzati raggiungono con difficoltà Pieve Santo Stefano; intanto, i punjabi della 25esima brigata conquistano Poggio Castelvecchio e puntano verso Montalone: i tedeschi tentano la difesa, ma perdono 20 uomini e 16 vengono catturati. La battaglia decisiva è quella del 5 settembre in prossimità della Linea Bruna; i punjabi in-

diani assaltano Monte Faggiolo e nella notte entrambi gli schieramenti registrano sensibili perdite per l'assalto a Passo Pratelle; tuttavia, i punjabi hanno la meglio e il giorno successivo conquistano anche Monte della Modena e Monte Castelsavino, nella zona di Bulciano a nord di Pieve Santo Stefano. Sotto la pioggia, cadono 65 tedeschi e il King's Own subentra agli stanchi punjabi. Gli anglo-indiani assumono il controllo anche della Verna, dove il santuario rischia di finire sul mirino perché l'intenzione è quella di eliminare i tedeschi con una incursione aerea. Le nuvole basse impediscono all'aereo di vedere l'obiettivo e quindi il santuario è "graziato" dal maltempo.

SANSEPOLCRO: TEDESCHI PRONTI DALLE ALTURE DOPO LA DISTRUZIONE DELLA TORRE DI BERTA, POI IL 3 SETTEMBRE L'INGRESSO DELLE TRUPPE ALLEATE

A Sansepolcro, la liberazione pareva cosa fatta a fine luglio, quando i tedeschi si ritirarono dalla linea Afra-Tevere il giorno 28. Il fronte bellico si arresta invece a metà strada fra la città e la frazione Trebbio: nei piani degli alleati c'è infatti l'attacco all'Alpe di Catenaia e allora l'interesse si sposta momentaneamente sul versante di Anghiari, il che permette ai tedeschi di mettere in moto la loro furia distruttrice anche nella città biturgense, con mine collocate a Porta Romana e alla base della Torre di Berta, simbolo di Sansepolcro e dei biturgensi posizionato al centro della piazza che oggi porta il suo nome. La torre, come oramai noto, viene fatta saltare in aria alle 5 del 31 luglio 1944, quando oramai dentro le mura stava tornando una certa tranquillità, perché si era sparsa la notizia in base alla quale la demolizione del monumento fosse stata programmata per le 2. I tedeschi sgomberano il Borgo nella giornata del 3 agosto, ma si piazzano con la loro artiglieria sulle alture; alcuni cittadini informano gli inglesi del 12esimo Lancers che i tedeschi hanno lasciato Sansepolcro e San Giustino, anche se a complicare la situazione ci si mette il maltempo: una forte pioggia limita qualsiasi tipo di operazioni militari, con i carri armati che rimangono bloccati nel fango e la piena che travolge i ponti costruiti dai genieri anglo-indiani. Comunque sia, il 5 agosto lo squadrone A del 12esimo Lancers riesce a superare il torrente Selci e ad entrare a San Giustino verso le 13; alle 14.45 fa il suo ingresso a Sansepolcro, dove i tedeschi – come ricordato – non ci sono più, ma dove rimane un cannone che continua a bombardare la città. Il territorio minato incute molta prudenza fra gli alleati; i tedeschi si difendono con ogni mezzo e il 10 agosto i reparti dei Lancers arrivano a Gricignano per poi avvicinarsi a Cospaia e capire che il terreno era inadatto ai carri armati. La copiosa pioggia della notte precedente non

era stata di certo un vantaggio per i mezzi corazzati, nonostante la mattina dell'11 agosto un reparto di essi si riporti su Sansepolcro, riferendo che le numerose demolizioni avevano reso problematico l'ingresso in città. Il giorno seguente vi torna e localizza altre aree minate, acquisendo per giunta notizie sui luoghi nei quali i tedeschi stavano ancora piazzando gli ordigni, vedi la zona di Santafiora e quella delle vicine località di Santa Croce e Falcigiano. Il reparto corazzato nota poi come nella parte sud-occidentale di Sansepolcro vi siano tedeschi vestiti da civili. I Lancers scrivono nel loro diario del 13 agosto quanto sia problematico avvicinarsi a Sansepolcro, al punto tale che il tentativo non produce i risultati sperati; nel frattempo, i partigiani e una cinquantina di tedeschi si affrontano nella zona del Paradiso. I Lancers perlustrano a tappeto la campagna biturgense, al fine di potersi aprire una via verso il centro abitato, perché comunque i mortai e le mine piazzate avevano creato una sorta di sbarramento. Alle orecchie degli inglesi arrivano informazioni sugli scontri fra i partigiani che stavano di fatto "governando" la città in quel mese e le pattuglie tedesche, come quello avvenuto il 15 agosto. E il diario di guerra dei Lancers ricorda che un reparto corazzato riuscì a raggiungere Sansepolcro il 16 agosto, trovando la città completamente bloccata in ogni ingresso dalle demolizioni subite. C'era l'esigenza di spianare la strada ai carri armati dello squadrone C del Wiltshire Yeomanry, che avrebbe dovuto attaccare nel pomeriggio a Montedoglio. Il 17 agosto, gli inglesi si sono piazzati a Cospaia; i tedeschi rispondono con l'artiglieria sui colli e con le mine disseminate nella pianura, anche se diversi disertori alzano le mani in segno di resa. Siamo arrivati alla fine di agosto: fra britannici e partigiani la collaborazione è sempre più stretta; i tedeschi hanno sgomberato il caposaldo difensivo di Montedoglio e si sono ritirati dai Prati Alti, per cui Sansepolcro non corre più rischi e stavolta la liberazione diviene fatto concreto. Il King's Dragoon Guards aveva avvicinato i Lancers il 26 agosto e il 3 settembre vengono issate nella città pierfrancescana le bandiere inglese e americana, anche se il Comitato di Liberazione cittadino – pur dovendo penare – insiste con successo per far collocare insieme il vessillo italiano; gli allenati nominano il governatore nella figura del capitano Goulding e anche a Sansepolcro i partigiani vengono disarmati per poi essere trasferiti nella polizia militare, con il preciso compito di ricercare i fascisti.

PIEVE SANTO STEFANO LIBERATA IN MEZZO A UN CUMULO DI MACERIE

Il King's Dragoon Guards si sistema il 26 agosto alla sinistra del Tevere e nei due giorni seguenti perde uomini e mezzi; gli anglo-indiani

temono in particolare le mine che i tedeschi hanno piazzato a una profondità tale da non riuscire nemmeno con il passaggio dei veicoli a creare una pressione sufficiente per farle esplodere e quindi è spesso impossibile individuare il punto esatto nel quale sono state collocate. Il 12esimo Lancers si è piazzato fra il Tevere e la strada per Caprese Michelangelo, per cui ad avanzare in direzione di Pieve Santo Stefano sono reparti sia del King's che dei Lancers; lo squadrone B dei primi e alcuni fanti dei secondi giungono a Pieve il 2 settembre: il paese è un cumulo di macerie, perché di fatto soltanto la chiesa, l'arco e il palazzo pretorio sono rimasti in piedi; i crateri sulle strade sbarrano il transito. I tedeschi non ci sono più – questo è vero – ma hanno lasciato la zona piena di mine e trappole esplosive: numerose sono anche le vittime fra i civili. Un reparto dei Lancers decide di tornare a Pieve la mattina del 5 settembre, quando viene occupato il poggio di Stantino. Il giorno dopo, 6 settembre, al 12esimo Lancers arriva l'ordine di trasferirsi verso la parte orientale, quella di Castelnuovo e Monte Faggio, dove i militari rimangono feriti da mine e trappole esplosive. Ma ci sono anche parentesi più liete, come quella del maggiore Cairns e della contessa che aveva murato nella sua casa tutte le cose preziose che possedeva, tirate tutte fuori dal muro.

SECONDA META' DI SETTEMBRE: CAPITOLO CHIUSO ANCHE PER BADIA TEDALDA E SESTINO

Di pari passo - e con simili problemi - procede la perlustrazione della zona di Viamaggio, un vasto territorio montuoso che i britannici hanno ribattezzato "terra di nessuno". Con le strade distrutte in punti chiave dai guastatori germanici - e mentre va avanti il lento lavoro di ripristino da parte dei genieri - torna utile muoversi con i mezzi più tradizionali: "Il comandante e l'aiutante a sera sono andati a cavallo sulla collina per osservare le posizioni avanzate dello squadrone D. Anche i comandanti degli squadroni stanno trovando i cavalli molto utili. Sarebbe impossibile andare in giro con profitto senza di loro a causa del terreno e delle distanze da coprire". Un altro rapporto giornaliero enfatizza l'ardua fatica del lavoro di perlustrazione sull'Alpe della Luna. Il 5 settembre, una pattuglia riesce a raggiungere la sommità del monte: "[...] ma l'ascesa era spaventosa e impediva i loro movimenti. In certi punti il terreno era così ripido e roccioso che hanno dovuto procedere sulle mani e sui ginocchi". Un soldato si frattura proprio un ginocchio: "Ci vollero quattro ore per riportare il ferito alla base, il che dà un'idea di quanto difficile sia il terreno su cui stiamo operando. Gran parte di esso è intransitabile ai muli". Un'altra pattuglia viene decimata nella discesa sul versante occidentale dell'Alpe della Luna: rimangono feriti sette soldati, tre dei quali seriamente. Anche l'avanzata verso il passo di Viamaggio e poi Badia Tedalda procede quindi molto lentamente, sotto la costante minaccia delle granate tedesche. I britannici hanno appena raggiunto il passo di Viamaggio; il 22 settembre erano riusciti a progredire, ma non di molto: "La pattuglia in ricognizione da Viamaggio al bivio a est di Badia Tedalda ha trovato 50 voragini sulla strada e 8 ponti saltati in aria. Due jugoslavi che nella notte sono



usciti dai loro nascondigli sulle colline hanno visto i tedeschi distruggere sistematicamente tutti i ponti da Badia Tedalda a Pennabilli nella notte dal 19 al 20". Badia Tedalda, minata e ridotta in macerie dai guastatori germanici, viene liberata il 23 settembre. I comandanti britannici del King's Dragoon Guards si avvalgono molto della popolazione locale per individuare le postazioni tedesche nel tratto di fronte tra Viamaggio e Badia Tedalda. Un reparto partigiano era rimasto operativo nella zona montana tra l'Alpe della Luna, Sestino e Carpegna, rivelandosi molto utile agli alleati. Si sarebbe poi chiamato Distaccamento Montefeltro, inquadrandosi nella 5ª Brigata Garibaldi "Pesaro". Alla fine di luglio, quando gli alleati erano ormai a Città di Castello e stavano avanzando verso Pistrino e San Giustino, alcuni di questi partigiani attraversano le linee in punti diversi e in piccole pattuglie per sfuggire ai tedeschi. Riescono poi a ricompattarsi a Città di Castello e spiega Alfeo Narduzzi: "Gli Alleati tentarono di scioglierci, ma visto che eravamo utili anche a loro per le azioni di pattuglia, ci hanno concesso asilo in un ex collegio della GIL e li abbiamo formato una caserma che chiamammo 'Montefeltro' al mio comando. Avevo il compito di dare alloggio e vitto a tutti i partigiani dei diversi distaccamenti che attraversavano le linee e in più a un certo numero di profughi. Ma il compito principale era quello che gli Alleati ci mobilitavano volta per volta per fare servizio di punta che di norma comandavo io [...]". Il Distaccamento Montefeltro - con Mario Rossi comandante militare e Alfeo Narduzzi commissario politico - diviene punto di aggregazione dei partigiani del territorio di Sestino. Diversi di essi avevano militato in altre formazioni, poi confluite nella 5ª Brigata Garibaldi "Pesaro": la "Gasparini", la "Giornelli" - che operò tra l'Apecchiese, Sant'Angelo in Vado e Mercatello sul Metauro - e la "Picelli", che stazionò a lungo a Serra Battiroli e a Pieve dei Graticcioli. In agosto, alcuni partigiani del "Montefeltro" si prodigano in un rischioso lavoro di spola tra la zona di Parchiule (Comune di Borgo Pace) e l'Alta Valle del Tevere per portare in salvo persone e bestiame, oltre le linee tedesche. Uno di essi è Bruno Ercolani, che per una quindicina di volte oltrepassa il fronte, quasi sempre al passo dei Tre Termini: "[...] si passava dopo la mezzanotte e si scendeva giù fino ad un punto vicino a Sansepolcro, dove c'erano delle persone che prendevano in consegna perso-

ne e bestiame". Si sono calcolati in circa 385 i civili e in 170 i bovini che, oltre a un gran numero di suini e di pecore, i partigiani condussero oltre le linee tedesche in quel periodo. I reparti del "Montefeltro" che continuano la lotta armata si pongono al servizio del 12esimo Squadrone Lancers e la mattina del 23 settembre - lo stesso giorno della liberazione di Badia Tedalda - entrano a Sestino. Scrive in una relazione Bruno Brunacci: "La mattina del 23 settembre, riuniti tutti i partigiani sparsi per la zona, con il consenso del comandante alleato, occupammo il paese di Sestino". A sera, gli uomini del "Montefeltro" comunicano agli Alleati l'avvenuta liberazione della cittadina. Nei giorni successivi, continuarono a essere impiegati in servizi di pattuglia verso la Linea Gotica. Afferma Brunacci: "Il comando alleato in merito al prezioso contributo dato, ci rilasciava un manoscritto, dove esaltava il valore di questa piccola formazione partigiana". Il "Montefeltro" sarebbe stato smobilitato l'8 ottobre. Quando gli Alleati vi entrarono, il 1º ottobre, Sestino era dunque già controllata dai partigiani.



Un carro armato Sherman in Valtiberina



L'avanzata dei mezzi corazzati britannici

IL RACCONTO DELL'AGOSTO 1944 IN UNA SANSEPOLCRO IN MANO PARTIGIANA

Sono stati in totale una ottantina i patrioti e collaboratori del movimento partigiano di Sansepolcro riconosciuti dalla Regione Toscana. Gli stessi partigiani che hanno tenuto il controllo della città per tutto il mese di agosto del 1944, prima dell'arrivo degli alleati. Proprio così: seppure per poco più di un mese, loro hanno svolto un ruolo che impropriamente può essere accostato a quello dei pubblici amministratori, nel senso che di fatto la città è stata nelle loro mani. Tutti giovani che poi, una volta liberata Sansepolcro, si sono arruolati per stare a fianco delle forze alleate. Oltre ai biturgensi, c'erano anche giovani di Toscana, Umbria e Marche che risposero all'appello del ministro Ivanoe Bonomi; quelli di Sansepolcro erano una cinquantina e appartenevano alla Divisione Cremona. Loro hanno contribuito alla liberazione della città di Alfonsine (Ravenna) e sono arrivati fino a Chioggia, in Veneto. In una intervista rilasciata a "Patria Indipendente" poco prima della sua morte, avvenuta nel 2007 - quando aveva 82 anni - il partigiano biturgense Orlando Pucci (che poi sarebbe stato anche assessore a Sansepolcro e dirigente sindacale) racconta a Luca Madrignani ciò che avvenne in una circostanza nella sala del consiglio comunale: era un 19 marzo, anniversario dell'insurrezione di Sansepolcro e Pucci parlava agli studenti del liceo scientifico. Una donna, nel suo intervento, aveva fatto capire che i partigiani erano andati nelle formazioni per salvarsi la pelle e Pucci non esitò nel replicare: "Qui si sta facendo un falso storico, perché una volta liberi noi si poteva stare a casa con le nostre fidanzate e le nostre famiglie; invece, abbiamo rimesso di nuovo in discussione la nostra vita per andare a liberare i nostri fratelli del nord, siamo andati volontari, nessuno ci obbligava". E giunsero gli applausi dei presenti. Pucci racconta poi il mese compreso fra il 3 agosto e il 3 settembre. "Un mese nel quale abbiamo dovuto fare per forza la repubblica partigiana... collaborava tutta la popolazione, altrimenti come avremmo fatto... eravamo in 50!". Quel 3 settembre gli alleati arrivarono, ma non vi furono festeggiamenti, perché i biturgensi erano in attesa già da tempo. La difesa della città fu possibile - ricorda Pucci - grazie alla consulenza di un capitano che aveva combattuto la Prima Guerra Mondiale, il quale consigliò di mettere i cavalli di frigia alle quattro porte, realizzati da un falegname del posto. E subito dopo, il filo spinato, sempre su tutte le porte. L'istinto - ha detto Pucci - è stato il "motore" che per fortuna ha permesso di fare cose oggi impossibili, mentre quelle

possibili erano l'organizzazione economica della città e la battitura del grano con la partecipazione dei partigiani e il successivo razionamento, più la distribuzione in base ai membri che componevano le famiglie". C'era un atteggiamento solidaristico che prevaleva in città: se qualcuno aveva bisogno di cibo, perché i periodi erano molto difficili, i partigiani si recavano nelle fattorie e dicevano al fattore di macellare una bestia per poi dividere la carne fra la popolazione. Privo di conseguenze l'operato della polizia municipale a livello di ordine pubblico: la caserma era piena di fascisti e nessuno di quelli presi prigionieri è stato ucciso. Il problema erano i tedeschi e i repubblicani piazzati sulle colline, che la sera volevano entrare per distruggere la città, dopo aver fatto saltare in aria sia la Torre di Berta che la Porta Romana, al fine di liberare l'ingresso a carri armati e autoblindo. "Siamo riusciti ad avere i verbali dell'esercito tedesco - sottolinea Pucci nell'intervista - e ce li siamo fatti tradurre in italiano. Loro stessi sapevano che dal 3 i partigiani erano a Sansepolcro. Loro volevano distruggere totalmente il centro di Sansepolcro, questa era la consegna che avevano ricevuto dai loro comandi". E c'è stata una notte che più delle altre è rimasta impressa: "Quella sera mi telefonarono... perché un nostro concittadino era riuscito a fare il telefono in momenti che non c'era l'energia elettrica... che c'è un forte attacco tedesco ma io lo sentivo già, in linea d'aria saremmo stati 100 metri e sentivo che sparavano di brutto. I campi non erano ancora stati mietuti perché c'erano le mine e gli agricoltori avevano paura, quindi c'era ancora tutto il grano da mietere: non si vedevano i tedeschi con questo fuoco che partiva dall'altezza della chiesa verso di noi e non si capiva da dove veniva. E noi a nostra volta si sparava dalle mura verso il fuoco. Avevamo due mitragliatrici Breda e un carro armato italiano che era una scatoletta di latta, tant'è che aveva una mitragliatrice al posto del cannone. Noi la si smontò e la mitragliatrice ci fece comodo. Si sparò di brutto e si finì quasi tutte le munizioni. La mattina, quando comincio a far giorno, non si ebbe il coraggio di andare a perlustrare la zona dove sparavano i tedeschi e si aspettò in silenzio. Alla fine siamo andati sparpagliati una decina di metri uno dall'altro. Il pericolo era di trovare una mina antiuomo tra il grano. Troviamo due fucili mitragliatori tedeschi, i nastri con tutte le scatole di munizioni, molti berretti che dentro hanno una fodera rossa di velluto... che noi si rovesciava il berretto e si metteva dalla parte rossa per essere garibaldini. Dopo si videro chiazze di sangue e cinture di pantalone con

una bella fibbia dove c'era scritto "Dio è con noi". In tutto c'erano sette o otto pezzi e una ventina di berretti; questo vuol dire che loro quella notte erano almeno un centinaio. Poi c'erano in terra delle mine anticarro, dei rotoli di miccia e 20 quintali di tritolo in panettoni lunghi! Ecco qual era la loro intenzione per Sansepolcro! Se loro quella notte riuscivano a rientrare, oggi Piero della Francesca l'inglese (con riferimento al capitano Anthony Clarke n.d.a.) lo vedeva in cartolina! L'onore era solamente del popolo di Sansepolcro. Noi non si vuole qualcosa in nostro onore perché noi si faceva la lotta semplicemente perché la sentivamo. Infatti alla fine della guerra siamo tornati al lavoro come tutti gli altri operai contadini a squartarci le mani. Quella notte comunque fu decisiva perché Sansepolcro senz'altro sarebbe stata rasa al suolo". La conclusione è ancora affidata a Orlando Pucci, nel corso di una intervista - stavolta televisiva - del marzo 2005, quando nella facciata della casa ex Povere Fanciulle in piazza Antonio Gramsci, all'ingresso di Porta Romana (oggi questo immobile è sede di alcuni uffici comunali), venne scoperta la lapide che ricorda i partigiani protagonisti di quell'agosto di 75 anni fa. Alla precisa domanda - che cosa le ha insegnato l'esperienza vissuta da giovane? - la sua risposta fu lapidaria: "Che la guerra è la peggior disgrazia che possa capitare!". Approviamo in pieno la frase di Orlando e degli altri partigiani, i cui reduci ci hanno lasciato in questi ultimi tempi, più per motivi di vecchiaia che per altro. Finita la guerra, erano tornati a essere i semplici cittadini di sempre, riprendendo il loro lavoro, formando una famiglia e rimanendo protagonisti di una Sansepolcro che nel frattempo stava vivendo il boom economico, poiché era la città che con le sue fabbriche (Buitoni ma non solo) "dava da mangiare" anche all'intera vallata. Nel loro animo, fino all'ultimo giorno di vita, questi noti partigiani hanno conservato l'orgoglio di biturgensi - o di "borghesi" doc - rischiando persino la pelle pur di salvare la loro città, perché il Borgo non doveva finire in cumuli di pietra. Se dunque tante vite sono state risparmiate, se oggi ci possiamo fregiare di avere intatta e restaurata la Resurrezione di Piero e di candidarla al virtuale titolo di affresco più bello del mondo e se oggi ci possiamo gustare ancora nella sua interezza la particolare conformazione del centro storico di Sansepolcro, lo si deve all'azione provvidenziale e al coraggio di questi partigiani che, con amore di patria, si occuparono dei destini del Borgo in attesa degli alleati. A loro non finiremo mai di dire "grazie!", con la mano nel cuore.

TIBER PACK

AUTOMATIC SOLUTIONS



**ORGOGLIOSI DEL NOSTRO PRODOTTO
PROUD OF OUR PRODUCT**

**RISPETTO · CORRETTEZZA · CONDIVISIONE
RESPECT · HONESTY · SHARING**

Via Carlo Dragoni, 25 – Sansepolcro (Ar) - info@tiberpack.com
www.tiberpack.com - Tel. 39 0575 749829 - Fax 39 0575 720561

PROFILI FALSI E “FAKE NEWS” SUI SOCIAL: L’IMBECILLITA’ SENZA CONFINI DELL’ESSERE UMANO

di Claudio Roselli



Sembra quasi che sotto l’“effetto dei social network” le persone si trasformino e perdano qualsiasi freno inibitorio. Le relazioni che si intrattengono in questi moderni luoghi di aggregazione sono spesso intrise di colpi bassi e scorretti, fino ad arrivare all’odio e alla violenza. Gli ultimi fatti di cronaca, che hanno riguardato minori e adolescenti violentati tramite Facebook, offrono purtroppo lo spunto per tornare a parlare di un fenomeno che sta diventando sempre più serio anche in Alta Valle del Tevere e nei territori limitrofi. Un fenomeno che ha i social per strumento e che si manifesta in due risvolti: da una parte, la creazione di profili falsi e dall’altra le cosiddette “fake news”, termine che – tradotto alla lettera – indica le notizie false. Sono numerosi coloro che si rivolgono anche alla nostra redazione, segnalando episodi di questo genere. E noi non facciamo altro che indirizzarli verso i Carabinieri o verso la Polizia Postale. Trattasi di imbecilli - perché questo è l’appellativo che calza più di ogni altro - e si dividono in due

categorie: coloro che creano il falso profilo al solo scopo di adescare minori, che ingenuamente cascano nella trappola preparata da questi orchi, i quali catturano la fiducia dei giovani per poi cacciarsi nei guai, come le cronache hanno riportato alcuni giorni fa a proposito della ragazzina in provincia di Perugia

che aveva fornito all’individuo alcune sue foto in atteggiamenti intimi. Quanto è bastato per trasformarle in oggetto di ricatto e finire per essere abusata sessualmente. Ma nella rete cadono anche donne adulte, che magari stanno attraversando un momento particolare e che, essendo psicologicamente più deboli, si abbandonano con una certa facilità nelle mani di questi abili affabulatori. La seconda categoria di persone che crea profili falsi su Facebook lo fa invece per interesse personale, oppure per frustrazione. E tramite le “fake news” cerca in tutti i modi di danneggiare un possibile rivale, nel lavoro o in amore, oppure di mettere in difficoltà una persona solo perché non gli sta simpatica o per pura invidia, se non addirittura perché verso di essa – uomo o donna che sia - prova odio o rancori di qualsiasi tipo. In molti casi il dna di queste persone è di facile individuazione, specie nei paesi piccoli: si tratta di persone che hanno una buona dimestichezza con l’informatica, oppure degli abili grafici che magari, aiutandosi con photo shop, riescono ad alterare le foto. Ma spesso sono anche persone che usano questi mezzi per nascondere i loro complessi, magari provenienti dal periodo della gioventù, quando in qualche modo erano derisi per il loro comportamento o per i loro difetti fisici. Sono persone che

nella vita cercano sempre di apparire per conquistarsi consensi o anche soltanto cinque minuti di gloria, magari rendendosi anche ridicole con i loro comportamenti, ma che la gente “carica” malignamente per farsi quattro risate. Quello che ancora molti stentano a capire è che la creazione di un falso profilo sui social – attraverso generalità errate o pseudonimi - può costare molto cara. Il reato di sostituzione di persona è punito con la reclusione fino a un anno ed è procedibile d’ufficio, ma non finisce qui: se l’autore di falsi profili si spinge oltre, con frasi offensive che possono ledere la reputazione della persona alla quale si rivolge, si configura l’ulteriore reato di diffamazione aggravata. E c’è di più: anche coloro che magari condividono con il loro “like” possono incappare nello stesso reato. I nostri consigli sono due: o sporgere denuncia per diffamazione o, se si hanno sospetti su chi sia l’autore e si sa che è l’imbecille del paese, allora ignorarlo, perché - come si dice - per gli imbecilli e per i coglioni non c’è medicina. Le principali piattaforme social – Facebook e Instagram – hanno dichiarato guerra alle “fake”, segnalando agli organi di controllo tutti i profili artefatti, con l’obiettivo di ripulire la rete da individui che non si rendono conto della gravità di ciò che stanno facendo. Ripulire la rete diventa quindi per queste piattaforme una questione di credibilità, anche perché nell’ultimo anno si è verificato un calo consistente di utenti che usano i social, in particolare Facebook. Sicuramente Internet è stato - e continua a essere - una grande rivoluzione democratica, che va preservata e difesa da chi vorrebbe trasformarla in un ring permanente, nel quale verità e falsificazione finiscono per confondersi. Se quelli di criticare la libertà di opinione e la libertà di dissenso, anche aspro e duro, sono diritti sacri e inviolabili, la diffamazione, l’ingiuria, la calunnia, l’offesa e la minaccia non lo sono. Sono delitti che arrecano danni e che quindi debbono essere risarciti.

di Alessandro Boni
Teniamo d’occhio la tua Vista!

ESAMI SPECIALISTICI
effettuati da personale specializzato e qualificato in Ortottica

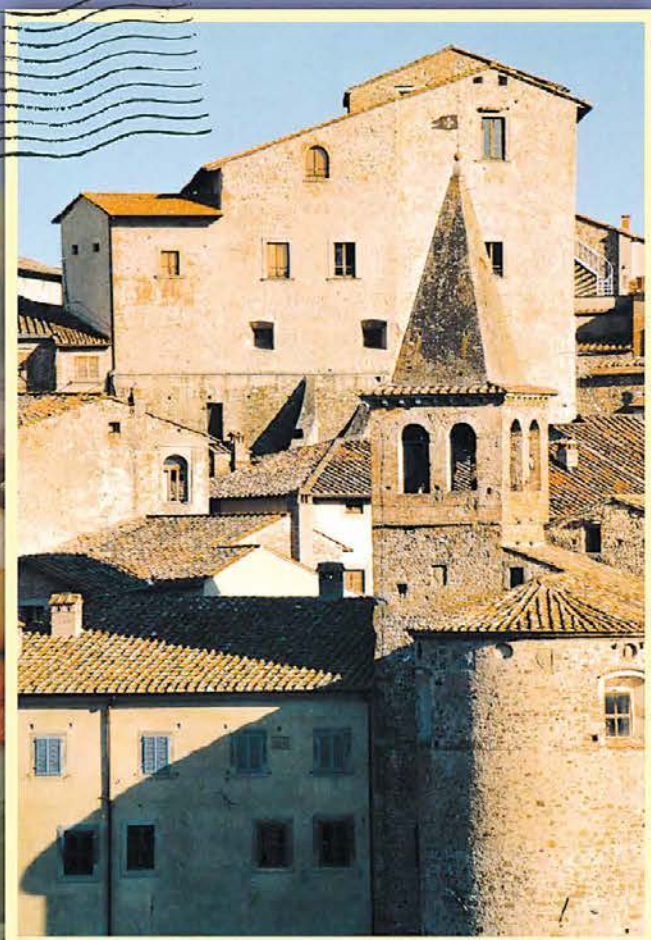
- CAMPO VISIVO COMPUTERIZZATO
- OCT
TOMOGRAFIA OTTICA
COMPUTERIZZATA

PRENOTA SUBITO UN APPUNTAMENTO
Tel. 0575 788588 • Cell. 338 3877996
ANGHIARI (AR) Piazza 4 Novembre, 3

**LA VITA È TROPPO BREVE
PER CERCARE DI CAPIRE
ANCHE GLI IMBECILLI**

I centogusti dell'Appennino

AGRITURISMO - ENOGASTRONOMIA



stampa Grafiche Borgo srl

ANGHIARI 31 OTTOBRE 1-2-3 Novembre 2019

20^a MOSTRA MERCATO
DEL TURISMO RURALE
E DEI SAPORI TIPICI
DELLE NOSTRE TERRE



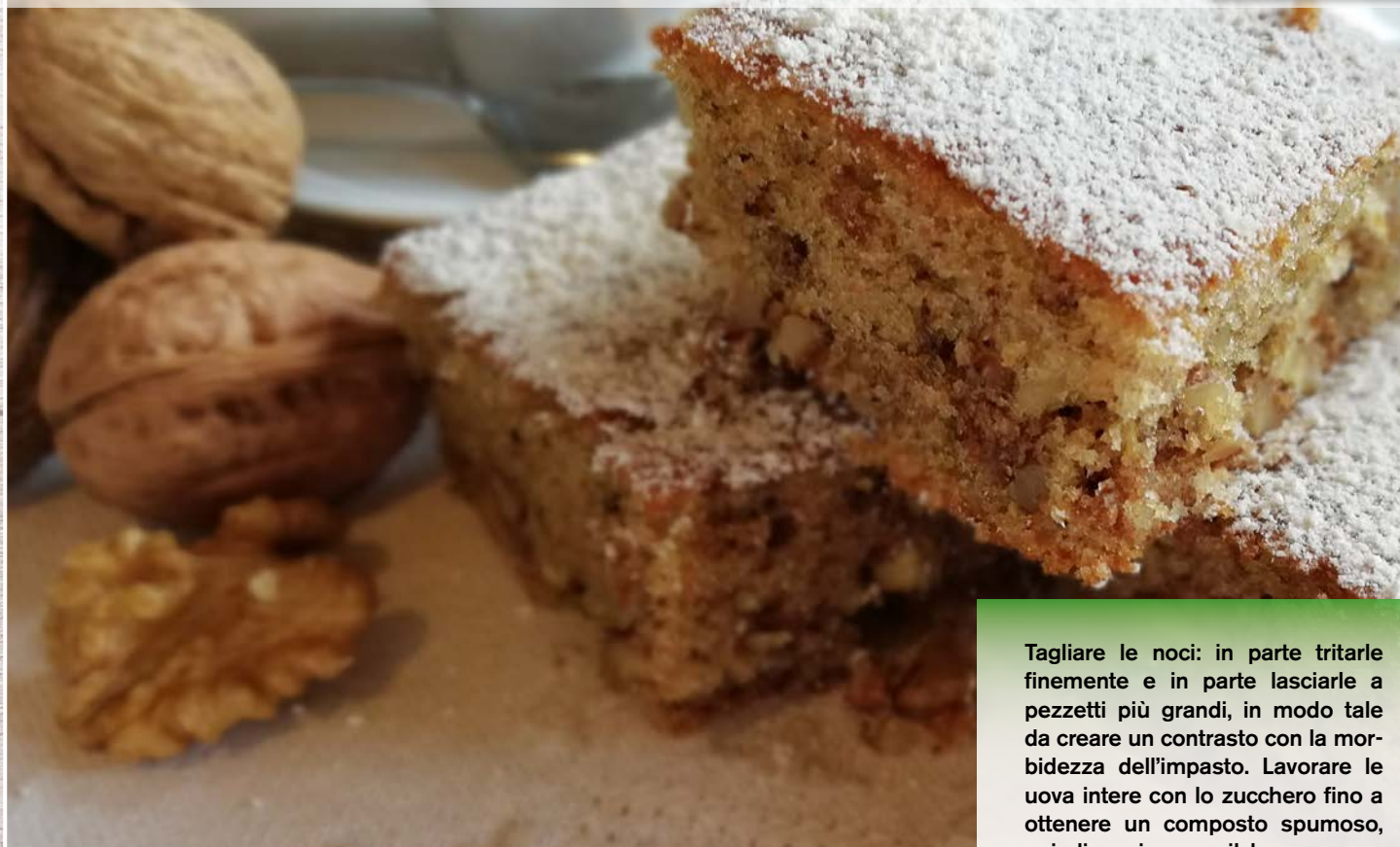
Caprese
Michelangelo



Festa della
CASTAGNA e
del **MARRONE DOP**
di **Caprese**

Sabato e Domenica
19-20 / 26-27 ottobre 2019

STANDS GASTRONOMICI • MANIFESTAZIONI CULTURALI
MANIFESTAZIONI FOLKLORISTICHE • ARTI E MESTIERI



Tagliare le noci: in parte tritarle finemente e in parte lasciarle a pezzetti più grandi, in modo tale da creare un contrasto con la morbidezza dell'impasto. Lavorare le uova intere con lo zucchero fino a ottenere un composto spumoso, quindi aggiungere il burro precedentemente fuso e raffreddato, la farina, il lievito e le noci. Amalgamare bene tutti gli ingredienti, trasferire il composto in una tortiera precedentemente imburata e infarinata e infornare a 180 gradi per 30-40 minuti. Spolverare con zucchero a velo e la torta è pronta!

Buon Appetito!

TORTA ALLE NOCI

UN DOLCE SEMPLICE E GENUINO A BASE DI FARINA INTEGRALE

Ingredienti



- 170 gr. di noci
- 70 gr. di farina tipo 2 bio
- 140 gr. di zucchero di canna qualità Demerara
- 3 uova
- 80 gr. di burro
- mezza bustina di lievito istantaneo
- Zucchero a velo q.b.



Tempo di preparazione
50 minuti



Dosi per
Teglia di 26 centimetri di diametro

Seguimi su  



IL TUO PARTNER PER COSTRUIRE

Giorni FERRO
www.giorniferro.it

CORTO MALTESE: LA “LETTERATURA DISEGNATA” OLTRE IL FUMETTO NEL NOTO PERSONAGGIO DI HUGO PRATT

di Domenico Gambacci

Una figura “nata” nel 1967, con 31 storie di varia lunghezza pubblicate in Italia e in Francia senza la fissa periodicità che contraddistingue le uscite. Dopo Topolino e la saga di Walt Disney e dopo Tex Willer e Diabolik, la nostra rassegna dedicata ai grandi protagonisti a fumetti si sofferma su Corto Maltese, altro personaggio immaginario frutto di una penna geniale, quella di Hugo Pratt, che non era soltanto un fumettista ma anche un disegnatore, un pittore, uno scrittore e un attore italiano. Ed è riconosciuto fra i maggiori autori di fumetti mondiali di tutti i tempi. Una “h” davanti al nome e una seconda “t” nella coda del cognome avevano creato il nome d’arte senza cambiare la pronuncia; si chiamava infatti Ugo Eugenio Prat, era nato a Rimini nel 1927 (la morte a Losanna nel 1995) e per lui c’è stata una parentesi di vita – seppure breve – anche in Alta Valle del Tevere, per la precisione a Città di Castello, durante il periodo della guerra. La sua famiglia era stata internata in un campo di concentramento a Dire Dawa, in Etiopia, dove nel 1942 gli morì il padre. Nell’anno successivo, il 1943, Hugo Pratt può tornare in Italia a seguito di un intervento in favore dei prigionieri della Croce Rossa e proprio a Città di Castello frequenta fino a settembre un collegio militare. Dopo la parentesi di Londra, degli Stati Uniti e del Sudamerica, decide di rientrare nuovamente in Italia e nel 1967 incontra l’imprenditore ed editore genovese Florenzo Ivaldi; nella rivista “Sgt. Kirk”, uscita nel 1967, compare la prima avventura di Corto Maltese, che diverrà il suo personaggio più famoso e importante, nel quale Hugo Pratt emerge anche nel suo status di appartenente alla Massoneria e quindi di cultore dell’esoterismo.

Corto Maltese, che secondo l’argot andaluso significa “svelto di mano”, è un eroe innovativo, lontano dai canoni di quello classico. L’opera a fumetti che lo vede protagonista è incentrata su temi adulti e si caratterizza per lo stile, per il contesto storico preciso e documentato e per le notazioni geografiche puntuali e coerenti, con riferimenti dotti e culturali. La storia che segna l’esordio di Corto Maltese, “Una ballata del mare salato”, è considerata un classico del genere; altre storie sono state poi trasformate in cortometraggi animati trasmessi dalla Rai negli anni ’70, ma le trasposizioni sono state anche teatrali e innumerevoli le citazioni in altri fumetti, canzoni e libri. A Corto Maltese sono state dedicate anche mostre di successo, più una statua a Grandvaux, sul lago di Ginevra, dove il suo ideatore ha trascorso un’altra parentesi della sua vita. Corto Maltese ha fatto presa sul pubblico colto e il suo successo è andato così in crescendo da fargli raggiungere lo status di personaggio “cult”; le sue avventure hanno ispirato negli anni 2000 film di animazione e la sua vita si può ricostruire sulla base degli indizi lasciati da Hugo Pratt nelle storie e dalle relative introduzioni, anche se sono frammentarie e non collimano con la realtà storica. Corto Maltese è un marinaio che intorno al 1910 esce dai binari della legalità per dedicarsi alla pirateria; inquadrato quindi nel primo quarto del ventesimo secolo con distacco, ironia e profonda umanità, si schiera con i più deboli e mantiene insospettabili amicizie con spietati criminali come Rasputin o Venexiana Stevenson. Nasce il 10 luglio 1887 a La Valletta, capitale dello Stato di Malta ed è figlio di un marinaio inglese, mentre la madre è una bellissima gitana di Siviglia, detta “la Nina Di Gibraltar”.

Corto Maltese studia alla scuola ebraica di La Valletta e poi a Cordova, dove viene iniziato ai testi dello Zohar (testo profetico ebraico) e della Cabbala dal rabbino amante della madre. Una cartomante nota che Corto non possiede la linea della fortuna sulla mano sinistra e allora lui prende un rasoio d’argento del padre e se incide una da solo. A Corto Maltese si fa riferimento per la prima volta nel 1894, quando lui aveva soltanto 7 anni in un ricordo di Joseph Conrad, mentre all’età di 13, nel 1900, è in Cina, dove assiste e forse prende parte alla guerra dei Boxer; nel 1904 si imbarca a La Valletta come marinaio sulla Vanità Dorata per iniziare i suoi viaggi e l’anno seguente è in Manciuaria, quando la guerra russo-giapponese sta per finire. Qui incontra sia il giornalista e scrittore Jack London, che a sua volta gli fa conoscere Rasputin, disertore dell’esercito zarista e assassino, assieme al quale lascerà l’Oriente in nave per raggiungere l’Africa. Obiettivo: le miniere d’oro della Dancalia, ma a causa di un ammutinamento i due sbarcano in Argentina, dove Corto e Rasputin incontrano Butch Cassidy e Sundance Kid, due fuorilegge degli Stati Uniti che in Patagonia avevano cercato di ripararsi per sfuggire alla cattura delle polizie. Nel 1906, Corto Maltese è ad Ancona e incontra un giovane Stalin, che fa il portiere di notte in un albergo, mentre nel 1908 torna in Argentina e rivede l’amico Jack London. A bordo di diverse navi, Corto Maltese gira per i sette mari per poi farsi rivedere nel 1909 a Trieste, dove avrebbe aiutato lo scrittore James Joyce a superare la timidezza nei confronti delle donne. L’anno dopo, Corto è secondo ufficiale sul cargo bestiame “S. S. Bostonian” (tratta Boston-Liverpool), nel quale si trovava anche il giornalista John Reed, che proprio Corto fa assolvere dall’accusa di omicidio, per quanto questo gli faccia per-

dere la carica e la possibilità di continuare a navigare; si dedica allora al contrabbando fra Antille e Brasile e nel frattempo conosce lo scrittore inglese Frederick Rolfe, più conosciuto come Baron Corvo. Corto Maltese e Rasputin entrano nell’organizzazione del Monaco, misterioso armatore di una flotta pirata nell’Oceano Pacifico. Mentre sale la tensione fra le potenze europee, il Monaco entra in contatto con i tedeschi, che in quell’epoca avevano delle colonie nell’Oceano Pacifico, per aiutarli a rifornirsi di carbone e nella loro “guerra di corsa”, in caso di scoppio della guerra. In questo contesto, l’equipaggio di Corto Maltese si ammutina e lo abbandona legato su una zattera al largo delle Isole Salomone. Viene ripescato il primo novembre 1913 dall’imbarcazione dell’amico-nemico Rasputin. Nello stesso giorno vengono salvati da Rasputin anche i cugini Groovesnore, Pandora e Cain, che vengono fatti prigionieri per ottenere un riscatto dai loro ricchi genitori. Questi avvenimenti, narrati ne “Una ballata del mare salato”, avvengono fra il novembre 1913 e il gennaio 1915, seppure vi sia qualche dubbio. Compare sulla scena un marinaio tedesco, Boëke, che sei anni dopo sarà a Venezia, dove è amico di Corto (in “Favola di Venezia”), ma qui i due non si conoscono e non è certo che i due Boëke siano proprio lo stesso personaggio. Quanto a Pandora, che si rivelerà essere la figlia illegittima del Monaco, lei sembra provare qualcosa per Corto Maltese, ma alla fine della storia tornerà in Australia, dove sposerà un altro uomo. L’amicizia fra i due non cesserà mai e molti anni dopo sarà proprio Pandora ad accoglierlo durante gli anni della sua vecchiaia. Nel 1916 ritroviamo Corto in Sudamerica e nei Caraibi. Qui ha luogo la serie di storie più lunga, ambientate fra Brasile, Colombia, Belize, Antille, Venezuela e Honduras. E qui conosce tanti personaggi fra cui il

giovannissimo Tristan Bantam, sua sorella Morgana, la veggente Bocca Dorata ed il professore ceco Steiner. Dal Sudamerica, Corto si sposta nel Mar dei Caraibi, poi nel 1917 arriva in Perù, dove viene a sapere che una mappa dell'Eldorado si trova a Venezia e allora torna in Italia. Da qui, si sposta in Irlanda per le quattro avventure "Celtiche", nelle quali ritrova Cain Groovensore che lo informa su Pandora. Corto Maltese assisterà poi alla morte del Barone Rosso, prima di arrivare nello Yemen per comandare una nave e, sempre nel 1918, a Hong Kong. Siberia, Cina e ancora Venezia, città nella quale viene a contatto con i membri di una misteriosa loggia massonica. Siamo nel 1921, anno in cui Corto è nell'isola di Rodi, in Grecia, da dove si imbarcherà per Samarcanda lungo la Via della Seta per cercare il tesoro di Alessandro il Grande. Argentina e Svizzera le altre mete; nel Paese elvetico incontra lo scrittore Herman Hesse. Il 1925 è infine l'anno dell'ultima storia di Corto Maltese disegnata da Hugo Pratt: assieme a Rasputin, Corto parte per il Sudamerica per ricercare il mitico continente sommerso di Atlantide, detto anche Mu.

Hugo Pratt ha dato una spiegazione sulla creazione di Corto Maltese, figura che dovesse essere mediterranea ma inserita in una cultura anglosassone, perché l'elemento "leggenda" dovesse prevalere. Malta costituisce la sintesi dei due concetti e il personaggio maltese che ne esce fuori è figlio di una prostituta di Gibilterra e di un marinaio della Cornovaglia. L'immagine che emerge di primo impatto è quella di un essere cinico, individualista ed egocentrico, mentre in realtà è una persona leale e solidale, tanto che più volte lo si vede aiutare gli altri, compresi coloro con i quali non è in buoni rapporti e uccide solo quando ritiene che si tratti di una decisione "criticamente consapevole". Porta con sé anche una componente di romanticismo nei sentimenti e di tristezza che contrastano con il suo apparente cinismo. Gianni Brunoro, critico letterario specializzato nel fumetto, lo definisce romantico anche nella accezione manualistica del termine, che vuole il romanticismo come movimento che alimenta la propensione verso l'ignoto e il fantasticare fuori dalla realtà. L'oro del quale va alla ricerca Corto Maltese – ha spiegato Brunoro – è quello dei tesori scomparsi e delle città leggendarie, perché possiede grande fantasia e grande curiosità. Corto Maltese è poi ironico e sempre Brunoro definisce questa ironia come "arguzia e distacco". Un espediente psicologico che gli permette di affrontare le avventure nelle quali si ritrova coinvolto. Il look di Corto Maltese è caratteristico: predilige l'uso marinaio con lungo paltò nero della Marina, ampi pantaloni bianchi, gilet rosso chiaro, camicia bianca con il colletto alzato e una cravatta nera sottile; completa poi il tutto un cappello bianco da marinaio con visiera. I tratti del volto richiamano la figura



di Burt Lancaster nel film "Il trono nero": occhi colore castano chiaro, taglio vagamente orientaleggiante e fitti capelli neri arruffati con lunghe e folte basette. All'orecchio sinistro porta un orecchino ad anello, che simboleggia l'appartenenza alla marina mercantile; di fisico asciutto e agile, è alto un metro e 83 centimetri.

Fra i collaboratori di Hugo Pratt nella stesura delle storie di Corto Maltese, da ricordare a metà degli anni '70 il giovane Lele Vianello, con il quale strinse grande amicizia. Vianello assimilò tecnica e stile di Pratt, fino a diventare il suo braccio destro e altri collaboratori che contribuirono alla creazione delle storie di Corto Maltese furono il disegnatore Guido Fuga (architetture, veicoli e dettagli tecnici) e le coloriste Anne Frogner, che è stata anche moglie di Pratt; Mariolina Pasqualini e, dagli anni '80, Patrizia Zanotta. Dopo Mu, Hugo Pratt aveva in mente un altro capitolo per la saga, che sarebbe stato la continuazione de "La giovinezza" del 1981, nella quale si narrava una parte dell'adolescenza del protagonista; di questa ultima opera sono state ritrovate tredici strisce, con dialoghi solo abbozzati, scoperte dalla figlia Silvana nel 2005 e pubblicate due anni più tardi. Con la morte di Hugo Pratt, avvenuta a Losanna nel 1995, Mu rimane l'ultima avventura di

Corto scritta dal suo autore, che era favorevole a una prosecuzione delle avventure di Corto Maltese affidate ad altri autori; venti anni di pausa e poi la Cong Sa, società fondata da Pratt che il controllo esclusivo della sua opera, opta per la prosecuzione di Corto Maltese. Lo sceneggiatore è Juan Diaz Canales e il disegnatore è Ruben Pellejero; nel 2015, Rizzoli Lizard pubblica il 30esimo episodio, "Sotto il sole di mezzanotte", il primo non firmato da Hugo Pratt e la 31esima storia, "Equatoria", viene pubblicata in anteprima su "La Repubblica" in dieci puntate giornaliere dal 4 al 13 agosto 2017 e poi rilegata in volume unico. Un appunto particolare merita lo stile narrativo di Corto Maltese, che Brunoro ha definito "letteratura disegnata" e più si va avanti e più il fumetto si avvicina al romanzo. La stessa "Ballata del mare salato", prima storia di Corto Maltese uscita nel 1967, sia da considerare un esempio assoluto di romanzo grafico, ossia romanzo corredato da illustrazioni e disegni. La collocazione in un ben preciso contesto storico – descritto nei suoi vari risvolti – offre un qualcosa che va ben oltre il fumetto classico, tanto che con il tempo Pratt sposta il tiro: il disegno rimane importante ed espressivo, ma limitato all'essenziale; al contrario, il testo si arricchisce con notizie storiche e temi di rilevante interesse. Corto Maltese diventa quindi uno straordinario tentativo di efficace sintesi fra letteratura e fumetto, fra la parola e il disegno.

I SISTEMI OSCURANTI

Benvenuto Settembre! Quanti di voi hanno avuto a che fare con luce del sole troppo forte o alte temperature in casa durante l'estate? Per ovviare il problema del raffrescamento delle abitazioni spesso si ricorre alle schermature solari, cioè a diversi sistemi che, applicati all'esterno di una superficie vetrata, consentono una modulazione variabile della sollecitazione solare.

Tra le soluzioni più diffuse per schermare la luce e proteggere i vetri delle finestre ci sono le persiane, (classiche, blindate, semi-blindate), particolarmente utilizzate in vari modelli o materiali, Alfa realizza persiane che rispondono a qualsiasi esigenza del cliente, nella forma, nei colori e nel materiale.

L'alluminio è sempre il materiale principe grazie ad un risultato esteticamente piacevole (vasta gamma di colori e personalizzazione) e ad un'alta resistenza nel tempo, inoltre la leggerezza dell'alluminio lo rende più semplice per il trasporto e il montaggio.

Un'altra soluzione è la *tapparella frangisole* (fissa, manuale o motorizzata) che consente un comfort termico, grazie alla limitazione della radiazione solare e alle caratteristiche di isolamento termo-acustico del sistema di oscuramento, la linea con lamelle orientabili consente inoltre una maggiore privacy e una modulazione completa della luce esistente e dell'aria nell'ambiente.



Perché schermare la luce del sole?

Per un maggiore risparmio energetico, la schermatura solare consente di ridurre il surriscaldamento estivo degli ambienti, con un conseguente risparmio sul condizionamento per raffrescamento.

Tra i vari modelli ricordiamo anche le tapparelle per finestre blindate orientabili. La sicurezza è un fattore che non va mai trascurato, l'avvolgibile può essere resa più sicura contro i tentativi di effrazione utilizzando optional e dispositivi ad hoc.

Le tapparelle blindate rappresentano una valida barriera ai tentativi d'effrazione, sia d'estate che d'inverno, è però fondamentale che offrano un livello di sicurezza adeguato. La sicurezza non riguarda solo i furti, ma anche l'utilizzo e la protezione dagli infortuni, il comfort e la praticità.

Una delle soluzioni un po' differenti ma sempre ben apprezzate sono il Gazebo o il Pergolato. Il gazebo costituisce una struttura semplice da montare anche in breve tempo, che può essere fissa o mobile e se di qualità, può resistere bene alle condizioni atmosferiche più difficili. Oggetto di maggiore robustezza è invece il pergolato, particolarmente capace di resistere a situazioni meteorologiche, richiede però un montaggio più complesso, per mezzo di maestranze specializzate.

Tra i nostri collaboratori di settore, aziende come: *BTGroup, Model System e Griesser* aziende leader in campo della produzione di sistemi per il controllo solare.



L'ANTICO PONTE ROMANICO SUL FIUME MARECCHIA IN LOCALITÀ FRESCIANO

BADIA TEDALDA – Non tutti sanno che, fino agli anni Cinquanta del secolo scorso, la valle dell'Alta Marecchia e quella di Badia Tedalda, in località Fresciano, erano unite sopra il fiume Marecchia dal ponte conosciuto come "románico", citato fin dal 1200. Un'opera in pietra solida e complessa, con una considerevole resistenza agli agenti atmosferici: lo dimostra il fatto che sia sopravvissuto al logorio del tempo e della storia. Forse il segreto è dovuto all'uso della pietra, un materiale non deperibile e senza metalli all'interno. Il ponte era concepito soprattutto per i transiti pedonali, per le carovane di mercanti, per i traffici commerciali e per farci passare qualche carro trainato da asini o muli. Grazie al piano lastricato molto ampio, sono transitate anche numerose auto e numerosi motocicli. Negli anni Cinquanta – come anticipato – è stato messo in disuso per la realizzazione della nuova strada provinciale Sestinese, una via di collegamento molto più moderna. È noto per la sua praticità, stando ai racconti orali tramandati dagli abitanti della piccola frazione, i quali sostengono infatti che nei secoli poco è cambiato, che le stagioni impervie hanno portato via di tutto lungo quel tratto del fiume, ma che il ponte – finché era in uso – non è stato toccato. Il ponte è

sempre stato lì, fino a qualche decennio fa: poi, senza nessuna manutenzione, è stato travolto dalle piene ed è improvvisamente crollato dentro l'alveo. Per far visita e ammirare quello che rimane della sua bellezza, bisogna scendere facendo una certa attenzione, dalla chiesa della Madonna delle Grazie di "Fresciano di Sotto", a lato dei resti dell'antico castello. Si percorre il sentiero abbastanza impervio per poi raggiungere il fiume: un luogo pieno di mistero e di fascino; dà un'emozione straordinaria, che vale sicuramente la camminata. I resti sono inseriti in un paesaggio di querce e faggi, seppure non vi siano date esatte che attestino la sua edificazione: ha il sapore di essere stato innalzato da mani sapienti ed eretto con accuratezza; l'uso del montaggio della pietra riconosce l'elemento qualificante dell'architettura fra i vari periodi: una semplificazione forse un po' forzata dal voler vedere un'evoluzione lineare fra arte alto medievale e arte gotica, che non corrisponde pienamente alla realtà. Quello che rimane sulla pavimentazione originale sono le rotaie lasciate dai carri trainati da buoi che hanno usurato le pietre. Il ponte è composto da una sola campata con un maestoso arco, la luce in altezza è calcolata su circa quindici

metri mentre il piano stradale, da sponda a sponda, misura circa tre metri. Si tratta di misure piuttosto approssimative, vista anche l'assenza di un disegno di progettazione. Le politiche del tempo erano assai ridotte e, di conseguenza, non era possibile affrontare spese per la manutenzione così impegnative. "Sta di fatto che rimane un lavoro straordinario per il periodo dell'edificazione, testimonianza di tecnica e civiltà – afferma Tiberio Rossi – per cui oggi è un mucchio di macerie in quel punto dove un tempo con gli amici era possibile giocare sotto l'arco e nel gorgo praticare la pesca. Ci si chiede quanta vita, quante storie, quanti racconti sono nati lì sopra: quelle stesse vite e storie si spera che non debbano crollare insieme a lui. Ciò che colpisce di più in ognuno di noi è il fatto di avere un ricordo concreto, una parte della sua vita legata a quel ponte. Ha saputo anche vincere la furia distruttiva della guerra. Quando i tedeschi si ritirarono, alla fine della seconda Guerra Mondiale, con tutte le pesanti macchine da guerra minavano tutti i ponti che si trovavano sul loro percorso. Di fronte ad un'opera di tale fascino non trovarono il coraggio di farlo saltare in aria. Chissà se in futuro qualcuno penserà al restauro!"

FEDERICO RODA' E GLI SPARTANI DELL'APPENNINO

SESTINO – Faccio parte di un gruppo che è in piedi da qualche anno – dice il giovane personal trainer Federico Rodà di Ponte Presale – e "Spartani dell'Appennino" è il nome della squadra che ci siamo dati. Partecipiamo a gare conosciute come "Lo Spartan", una mezza maratona in salita con tanti ostacoli da superare. Questo sport è nato negli Stati Uniti da un gruppo di ex militari ed è come un percorso di guerra al servizio di quanti fanno attività sportiva per perdere peso. Con il gruppo, abbiamo partecipato a gare in Italia e all'estero. Ai campionati europei svoltisi ad Alleghe (Belluno), nelle Dolomiti, mi sono piazzato al 13esimo posto, strappando un biglietto per i mondiali 2019 nella città di Tahoe, in California. A ottobre del 2018, decisi di partecipare a Taranto, dove si svolgeva la "Spartan - gara": accadde qualcosa che non immaginavo e, ottenendo il decimo posto, mi si aprirono le porte per la qualificazione agli Europei Spartan Race 2019 sulle Dolomiti. Questo risultato ha cambiato la mia vita, dal punto di vista sia sportivo che mentale. Con i ragazzi, abbiamo preso parte a competizioni importanti, conseguendo risultati brillanti: nello Stato di Andorra, ai piedi dei Pirenei, siamo

arrivati secondi e con il terreno in forte dislivello è stata dura. Per raggiungere il traguardo, ci siamo allenamenti nella montagna dell'Alpe della Luna, che non sarà come la catena dei Pirenei, ma alla fine i risultati non si sono fatti attendere. Insieme con la squadra, abbiamo partecipato alla Knight Race a Urbania, gara a ostacoli nella quale ti si aprono gli occhi al mondo fatto di sport, sacrifici e competizioni. La mia attività agonistica ha avuto inizio nel 2017, quando decisi di cambiare abitudini passando dagli eccessi di una gioventù senza freni a fare esercizio fisico, trascinandolo con me anche qualche amico. Lo sport mi appassiona: iniziai a seguire un percorso di studi ambizioso che mi portò un master da personal trainer certificato: "Elav". Con gioia, mi sono infilato su un cammino tutto nuovo fatto di disciplina, istruzione, cross training e personal trainer, coinvolgendo altri amici locali. Per crescere mentalmente, ho partecipato a ventuno competizioni in un anno, suddivise fra "Spartan, Ocr e Trail". La figura del trainer fornisce allo sportivo una vera e propria alfabetizzazione motoria, il compito è quello di valutare lo stato di forma fisica della persona e programmare un percorso di allenamenti per

raggiungere l'obiettivo che il futuro ginnasta si è prefisso. Ecco che allora diventa fondamentale possedere grinta, capacità di motivazione, carisma e autorevolezza nell'abilità di capirne velocemente i desideri nascosti e di entrare nelle sue dinamiche fisiche e mentali per ribaltarne eventualmente il tono negativo e ottimizzarle al meglio verso i risultati. Oggi, il mercato ci segnala questa opportunità sempre in crescita. L'opportunità va colta sicuramente, ma è necessario analizzare e pianificare il proprio ambito di intervento, perché possa essere davvero professionale e non soltanto occasionale. Per il futuro, mi sono posto molti obiettivi – conclude il nuovo personal trainer – e il più importante rimane quello di far crescere lo sport, dando la possibilità alla gente di avere un punto di riferimento. I miei corsi sono di stimolo per molti: una preparazione atletica fondamentale. Uno dei ruoli è quello di aiutare il sedentario, fermo da anni, a confrontarsi con sé stesso, alla riscoperta del corpo in movimento. È emozionante vedere da vicino il gruppo affrontare gli ostacoli, studiare pregi e difetti per capire dove migliorare: una bellissima esperienza contornata da risate e divertimento, difficile da dimenticare".



Olio

CAFÈ, RESTAURANT & LOUNGE BAR

Via Umbra, 61 San Giustino (PG) Info +39 075 7822403

IL CONTRATTO DI CONVIVENZA

dell'avvocato **Gabriele Magrini**

IL LEGALE RISPONDE

Egregio Avvocato, dopo dieci anni di fidanzamento ho deciso di andare a convivere con il mio partner. Mi è stato detto che due persone conviventi hanno la possibilità di stipulare un vero e proprio contratto, volto a regolare alcuni aspetti della vita in comune. Può aiutarmi a capire meglio di che cosa si tratta?

Gentilissima Lettrice,

la legge 20 maggio 2016, numero 76, nota come legge Cirinnà, disciplina i cosiddetti "contratti di convivenza" tra due persone, anche dello stesso sesso; è opportuno precisare che, per conviventi di fatto, si intendono due persone maggiorenni, unite stabilmente da legami affettivi di coppia e di reciproca assistenza morale e materiale, non vincolate da rapporti di parentela, affinità o adozione, da matrimonio o da unione civile. Non può farsi ricorso al contratto di convivenza neppure quando uno o entrambi i potenziali contraenti siano separati dai rispettivi coniugi. A differenza del matrimonio, non costituiscono elementi essenziali della convivenza la coabitazione o la comune residenza anagrafica, pur avendo l'iscrizione anagrafica, comunque, valenza accertativa del rapporto in essere. Oggetto del contratto di convivenza sono esclusivamente i rapporti patrimoniali, non potendo i conviventi disciplinare rapporti strettamente personali che attengono alla sfera dei diritti individuali e costituire oggetto di negozi giuridici, nonché successori. A differenza del matrimonio, è facoltativa la regolamentazione dell'eventuale obbligo di contribuzione alle spese. Quanto al regime patrimoniale, si può optare per la disciplina ordinaria (che vale per ogni persona che non risulti coniugata, in base alla quale l'acquirente diviene unico titolare dei beni che acquista), ovvero per il regime della comunione dei beni. Il contratto, in caso di sopravvenuta intollerabilità della prosecuzione della convivenza, può essere risolto per volontà unilaterale o di entrambi i conviventi, oppure per morte di uno di essi. Quando il recesso sia unilaterale, il convivente intenzionato a recedere deve rispettare il principio di buona fede e trova applicazione il principio di affidamento contrattuale, pena il risarcimento del danno. Se nel contratto di convivenza era stabilita come regime patrimoniale la comunione dei beni, la risoluzione del contratto comporta lo scioglimento e, in quanto compatibili, si applicheranno le disposizioni del codice civile in materia di comunione legale tra coniugi.



web tv
SATURNO

www.saturnowebtv.it

**l'informazione
ON DEMAND
della vallata**

dove vuoi, quando vuoi

Il portale on-line *Saturno Web TV* è gestito da:
AGENZIA SATURNO COMUNICAZIONE sas

Via Carlo Dragoni, 40
Sansepolcro (AR)
Tel e Fax 0575 749810

www.saturnocomunicazione.it
email: info@saturnocomunicazione.it

**Per maggiori informazioni non esiti a contattarci al numero telefonico
393 3587888**

Fino al 6 novembre

FAME DI PUNTI? ORDINA SU PIÙSCELTA!



Fai un ordine* di almeno 70€ su piuscelta.it
subito 500 punti extra
sulla tua Carta Socio.

The logo for 'piùscelta' features a stylized blue cloud outline above the text. 'più' is in orange and 'scelta' is in dark blue.

*Sono esclusi gli ordini effettuati al box informazioni, dal chiosco interattivo e su Il Prenotalibro.
Per ordine di almeno 70€ si intende un acquisto in un unico scontrino al netto di sconti promo, incluso lo sconto spesa.

coop.fi
fiDARSI CONVIENE.